LA DOTE

COMEDIA

DI GIOVAN MARIA CECHI FIOREN=TINO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D L.

PROLOGO.

AL uoſtro coſi ſubito ſilentio
Ho io preſo ſperanza. Nobiliſſimi
Vditori, e uo dirui quel che im poſtomi
Fu ch'io diceßi, e che io di tacermelo
Haueа penſato. E uoglio ancora credere,
Che queſti amici uoſtri, i quali uogliono
Farui oggi ſpettator, de la lor fauola,
Sien piu accorti, e di miglior giuditio,
Che non ſon'io, nel conoſcer gl'huomini.
A me pareua, che fuſſe impoßibile
Il poter ſodisfare a tanto popolo,
E di quel, ch'eßi maßime ſi credono
Di ſodisfarli, in una dota; e uogliono
Darui la Dota, ma ecco oue ſi ſaluano,
E uoglianohor darui la Dota, e ſerbano
In altro tempo a darui poi la moglie.
Imitando, e in queſto accomodandoſi
Al tempo d'oggi, che ſempre ſi nomina,
Quando e ſi tratta qualche matrimonio
La Dota prima, e qui è doue naſcano
Tutte le liti. queſto capo ſconcia,
Et acconcia oggi il tutto. nulla montano
L'altre coſe, lequal cercar ſi debbono,

Come è la qualità di quella che esserti
Che moglie, sul padre, se elle simile
Alla madre, con chi sia alleuatasi,
Et che costumi sieno i suoi, son fauole
Queste, son cose che oggi di si acconciano
Con due parole, sia la dote comoda,
Che l'altre cose non così si stimano
Che co danar compensar non si possino.
Benso io che a quelli, che hanno moglie,
Piacerà questa dote; perche hauendone
Hauut'un'altra, parrà che la truouino.
La fatica sarà far la ira ad animo.
E questo è'l dubbio mio, a certi giouani,
Non amogliati, ancor che certi giouani
Ci sono, i quali a uentura grandissima
Reputerano, che uogliate lor crederla.
E riesca, e sia ella a suo mo piccola,
Senza cercar di sodo, o di rispenderla.
A questi tali: A i preti appresso. pensomi,
Che nol potremmo sodisfare; il dubbio
E il sodisfare a certi, che si stimano
Gran capitali. A certi, che se un pratica
Di dar lor moglie, quasi come hauessino
A arricchir con la dote, ti chieggono
Tanto che paghi prima se gl'han debiti
Gli aprino una bottega, & si gli comperi
Casa e podere, & n'auanzi per spendere
Nel occorrenze. O qual banco oggi traffica
Tanti danari, che a empierglibastassino?

Non gia il nostro in buona fede, e dichino
Questi miei della festa quel che e uogliono.
Ma se di quattro sorte, come dicono
Questi miei, che di tante sorte d'buomini
Ci uanno a torno, noi ci poßiam credere,
Di sodisfare a tre, fare pazzia,
Hauendo fatto ragunare il popolo
Starsi per tema della quarta, mutoli.
Per sodisfare, adunque a i piu che uogliono
Darui la dote in somma, & si confidano
Che uoi accetterete il lor buon animo,
Doue mancasi il poter, che piu spendere
Non puo per questa uolta, il nostro traffico.
E ia questa dota una nuoua comedia
In buona parte cauata da Plauto,
Questa si dice, perche alcun non pensi,
Quest'uno autore uogl'esser simile
A certi ladroncelli, i quali rubano
Non gli argumenti, ma le comedie
Intere, intere, e sol con lo intra tesserui
Vn framessuzzo le dan fuori, e giurano
Con le mani, e copie che hanno cauatosela
Della lor testa. Egl'ha tolto da Plauto
L'argumento in gran parte de la fauola,
Et ui protesta, che fara il simile
Sempre in tutte le sue, perche il medesimo
Vedegli, che han fatto li piu nobili
Comici, che ui sieno, & chi ha in pratica
Terentio, o Plauto, ne sia testimonio,

Et dicasi se da Greci le lor trassono:
E se poi li moderni hanno cauate, le
Loro da quelli, e potrebbe ancor essere,
Che altri uerrà, ilqual rendera il cambio
A le toscane; E confessa Terentio
Non si poter dir cosa, laqual dettasi
Non sia de l'altre fiate. O se un Terentio
Non si potette non seruir del uecchio,
Che marauiglia è, se un'huomo seruesi
Del uecchio? ma di cio detto è a bastanza.
La Comedia è in Firenze, e ue la recitano
Fiorentin tutti. E per esser uoi pratichi
In Firenze, so, che tutti benißimo
Riconoscete, le strade e qual piazza
Son queste che ui formano il proscenio.
Non faro argomento; perche ufficio
Mio non è, e poi oggi e non s'usano,
Come gia si solea, perche oggi gl'huomini
Son di si desto ingegno, ch'egli intendono
Senza tanti argomenti inanzi; lasciasi
Adunque l'argomento a certi stitichi.
Ma ben uoglio auertirui, perche facile
Cosa sarebbe, il farui errar, ueggendoui
Venir inanzi duo giouan dißimili
Al tutto di costumi, e amicißimi
Nondimeno; e direstì egl'è impoßibile
Che l'amicitia duri tra dißimili,
Questo nuouo autore ha preso un grancio.
Et pero auertite l'amicitia

Incomincio tra lor pria che morendosi,
O per me dir il giouane credendosi,
Che'l padre fusse morto, e rimutaßisi
Da la uita di prima, e mantenutasi,
E poi tra lor per la molto benigna
Natura, di quel altro detto Ippolito,
M a color, che escon, la potran benißimo
Raguagliarui del tutto, e pero piacciaui
Ascoltar loro, e gl'altri con silentio.

PERSONE DELLA FAVOLA.

MANNO.
BINDO *uecchi.*
IPPOLITO.
FEDERIGO *giouani.*
MORO *famiglio.*
FAZIO.
FILIPPO *uecchi.*
TESSA *serua.*
Trauestiti alla Leuantina.
MAGNANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MANNO BINDO VECCHI.

N Somma di che cosa si mal fatta mi riprendi tu Bindo? non la posso io sapere?

Bin. Si puoi, e s'ell'è uera, come m'è stato detto, io mi marauiglio, & mi dolgo molto forte di te, che Ricco, senza figliuoli, o figlia, uecchio co piedi horamai nella fossa, tu ti sia dato cosi in preda alla auaritia, che tu non istimi nulla il romper la fede data, il peruertire l'ordine dell'amicitia, & lo acquistarti un carico della sorte che tu fai. Io so bene, che gl'è nostro costume innuecchiãdo diuentar miseri, ma gli huomini che hanno giuditio, come so che hai tu uolendolo adoperare, sanno temperarsi, si che e diuentano parchi del loro, ma non gia predatori di quel d'altri; e tu doueui far questo, tanto piu quanto tu haueui manco occasione di fare il contrario.

Ma. Con questo tuo dolerti, e con questo grande stra-

mazzo, che te m'hai fatto a torno, io non ho pero ancora inteso di che cosa tu ti dolghi del fatto mio, o di che tu mi ti prenda

Bin. Hai tu in Firenze alcuno che tu ti stimi amico?

Ma. *E non lo so, che dicbin d'essere. n'ho io piu che maggio soglie, perche oggi di chi ha nulla, & non ha figliuoli, o nipoti (come auiene a me) gli si uanno proferendo a torno gli amici, e parenti, con maggiore improntitudine, che non fanno al mele le mosche : Et s'io t'ho a dire il uero, quando io fo la ricerca di questi miei amici, io credo, che dapoi che Filippo Rauignani mio compare si mori, poter dire che tu solo mi sia restato amico uero.*

Bin. Credi tu che Filippo ti fusse amico?

Ma. *Come o non lo sai tu, ettegli si tosto uscito di mente, che partendosi egli di questa citta un anno fa, per ire a Londra, nel qual uiaggio il poueretto ruppe in mare, et per quanto io ne credo si mori, che egli mi lasciò curatore di Federigo suo figliuolo, e della figliuola & di tutto cio che egli ci haueua? & che egli uolle piu tosto commettere a me solo il tutto, che non gli apparteneuo niente, quanto a parentado, che e qual si uoglia de suoi parenti? Partegli che questi fussino segni di beniuolenza, & cose da fidarle a caso a uno che non gli fusse amico uero?*

Bin. Hor dimmi, quando tu uedesti che Federigo, saputa la morte del padre, si uolse a una uita cosi

licentiosa, & dishonesta, si come egli si uolse, perche non ne lo ritirasti tu, si come era il tuo interesse, hauendola tu hauuto dal padre in custodia?

Ma. Tu di bene; egli era interesse, & ufficio mio, & io per non mancar del debito gne ne dissi nõ che una uolta cento, & gne ne feci dire dalli amici, & parenti di suo padre, ma tutto montò sempre poco, o niente. Egli haueua prima rotta la scopa insino uiuente il padre, che so ben io che e se ne dolse meco molte uolte. E quãdo s'hebbe a mettere quel mantello della libertâ, e che e seppe che suo padre era morto, e non l'harebbono tenuto le catene, i ti so dire che non ne bisognò piu, e si dette a spendere, a gettar uia a farsi beffe di me, & di chiunche lo riprendeua, & stimandoci tutti il terzo piè ch'egli non haueua, fece faccia di pallotola dandola per il mezzo senza un minimo rispetto. Io ressi questa puntaglia un pezzo pezzo, dipoi per istracco, uisto che questo era un battere il capo nel muro, lasciai andare l'acqua alla china; ma tu ti mostri stamani Bindo nuouo di queste cose, come se proprio tu non ti ricordasi di quante uolte io n'ho ragionato, & me ne sono condoluto teco, non ti ricordi tu che.

Bin. Io mi ricordo di tutto, ne ho detto fin qui per fermarmi piu su questa male. io ti uoglio consentire, che fino a poco fa, tu habbi fatto il de-

bito tuo, ch'i so bene che tu non eri atto a farlo far bene per forza. Il male che tu hai fatto Manno, è che tu non gli haueui, non gli potendo far bene a fargli male.

Ma. Et doue gli ho io mai fatto male?

Bin. Doue? Tenendogli il sacco che si rouini.

Ma. Tenutogli il sacco io?

Bin. E messo nel sacco tuo ch'è molto peggio.

Ma. Ah Bindo parla honesto.

Bin. Manno l'amor ch'io ti porto mi sforza a dirti cosi, il uero ti dico io perche l'ufficio del uero amico ricerca cosi, se tu l'hai per male signiti egli è meglio, che io te lo dica in faccia, che dopo le spalle.

Ma. Bindo di gratia parlami piu chiaro, questo tuo dire, in maschera tu eri tenuto a fare, e tu eri tenuto dire, mi par che dia in non nulla, esci a un tratto con quel che tu uuoi, e di alla gatta, gatta.

Bin. I son contento. Questa doue tu stai non fu ella gia di Filippo?

Ma. Si fu.

Bin. Ha la tu compera da Federigo suo figliuolo? tu stai cheto, io parlo pure in modo che tu mi douerresti intender facilmente.

Ma. Holla compera da lui, perche?

Bin. Hagli tu dato il prezzo?

Ma. A fatica la poteti io hauere a darlo inanzi.

Bin. Parti questa cosa da huomo da bene?

Ma. *E perche no?*

Bin. *E parti lecita?*

Ma. *Lecitißima. O pensa se io l'haueßi compera, e non la uoleßi pagare, quel che tu direfti? poi che dando e danari l'uno su l'altro inanzi, tu mi fai tanto cordoglio a torno.*

Bin. *Et parti che la fede data, & la lunga amicitia, laquale è stata tanto tempo infra di se, e di Filippo, meritino di essere trattate da te per questa uia? In uerita riduciti la mente al petto Manno, e dimmi, part'egli che l'obligo tuo fusse il far quel che tu hai fatto?*

Ma. *Quello, che io ho fatto, e non altro.*

Bin. *O Dio è poßibile pero, che la cupidità dello hauere accechi tanto le persone, che e non ueghino una cosa tanto enorme, e nella mal hora, a che diauolo seruono le ricchezze acquistate con sì bel nome. Che cosa è piu bella, che la buona fama? Manno, Manno io t'haueuo per alr'huomo che tu non sei. Con che ha hora a maritar quella pouera fanciulla? che debbe pur essere horamai da marito, non sai tu che oggi di a fatica con dote grandißime, si a matrimonio le fanciulle in Firenze che l'estieno presso che bene, che gli è piu rimasto alla poueretta, che quello sciagurato non le habbia mandato male? egli era pur obligo tuo il pensare a tutte queste cose per lo assunto che ti lasciò quel poueretto.*

Ma. *Horsu ha tu ancor detto quanto tu uuoi?*

Bin. Io ho detto quanto era l'obligo mio.

Ma. O lascia hora un po dire a me le mie ragioni, e uedi, pon da parte la collera e stammi a udire, ch'io uoglio mostrarti che io osseruo la fede data, e ch'io mi ricordo di Filippo.

Bin. A segni e mi par che tu facci poco l'uno, e mãco l'altro.

Ma. O di'l uangelo, e poi ti segna, ma uedi Bindo tiemi segreto cio ch'io ti dirò, perche io ti uo dire cosa, che importa, & sarai solo in questa terra a saperlo.

Bin. Di sicuramente cio che tu uuoi, che il palesare i fatti d'altri non fu mai mio difetto.

Ma. Ecci persona a torno che ci udisse?

Bin. Noi siam soli.

Ma. Di quae?

Bin. E ci ha per tutto piazza franca.

Ma. Quando Filippo andò uia, egli mi insegnò segretamente, doue egli haueua sotterrato in questa casa. Guarda ben se nessuno ci ascolta.

Bin. Seguita pure che non ci ha persona.

Ma. Tre mila ducati d'oro, e mi prego per quella amicitia e fratellanza, che era stata, & era infra di noi, che io non gli insegnaßi mai a persona, ma che i teneßi questa cosa segreta insino a tanto, o che egli tornasse, o che la sua figliuola fusse da marito, & che alhora (non ci essendo egli tornato, io la maritaßi, questa fusse la dota.

Bin. E parue che'l poueretto si indouinaßi d'hauere a capitar male in cotesto uiaggio.

Ma. Egli, si come sauio che egli era, pensò al peggio, & parte fu, come tu di, profeta della sua morte, io gli promißi di seguire l'ordine datomi, & lo harei fatto, ma questo buono proponimento mi fu interrotto da questo sciagurato di Federigo, & questo fu che oggi fa quindici di essend'io in uilla, Guido mio fratello mi scriuè Federigo hauer uenduto la casa, per ilche io tornai subito, ne fui pero si presto, che egli non hauesse di gia hauuti, & consumati dugento scudi, ma non essendo ancor fatto il contratto, operai tanto, e con Federigo, e col compratore, dicendo di uolerlo io, & ugnendo le mani al mezano, & a chi l'hauea compera, che la uendita di lui uenne in me, & feci anco questo di bene, che Federigo mi lasciò in mano, tanto lo lusingai e pregai, dugento cinquanta ducati, che seruißino per la sorella. Et cosi accioche un'altro non ci entrasse, & che quei danari che erano sotterrati, non fußino d'altri, ho compera questa casa, e sonci tornato dentro.

Bin. Io mi rimuto, se la cosa sta come tu mi racconti, & mi ridico.

Ma. El male è che io ho cerco doue e mi disse ch'erano questi danari, e non ue li truouo.

Bin. Questo sarè ben peggio.

Ma. Egli é ben uero che io non u'ho cerco molta dili

gentemente, perche io non ho possuto per amor badare, rispetto a questa briga dello sgombrare, & del rassettare, perche io non uoglio che e miei di casa si aueggbino ch'io ne cerchi.

Bin. La fanciulla doue è?

Ma. Qui in casa mia, con la mia donna.

Bin. Ferma, ecco brigate.

Ma. Andiamo insino alla nuntiata, & per la uia udirai il resto del mio disegno.

Bin. Andiamo.

SCENA. II.

IPPOLITO, ET FEDERIGO GIOVANI.

Ipo. DI gratia Federigo siate in queste uostre cose manco furioso.

Fe. E Ippolito uoi nõ sapete lo stato mio.

Ipo. Volete uoi lasciar la uostra terra, i uostri amici, & questa cosa imperfetta, che ui importa pur assai?

Fe. Io lascio Manno, ilquale ha l'autorità pienissima, & che farà ogni cosa, come s'io ci fussi.

Ipo. Manno è huomo da bene, e credo ch'egli sia per fare per uoi assai cõse, ma Federigo in altra guisa si fanno i fatti suoi da se, chi uuol far uada, e chi non uuol far mandi, lo interesse proprio strigne d'altra qualità.

Questo

Fe. *Questo è interesse proprio di Manno, perche mio padre locomisse a lui particularmente.*

Ipo. *Interesse proprio è egli uostro, ch'è uostra sorella*

Fe. *Ippolito i son forzato a far cosi.*

Ipo. *E uoi ui siate fatto una imaginatione, laquale è falsa, perdonatemi.*

Fe. *E sa meglio il pazzo i fatti suoi, che'l sauio quelli d'altri.*

Ipo. *La amicitia tanto intrinseca, laquale è stata intra di noi insino da piccoli fanciulli, puo ella tanto apresso di uoi, che io possa sapere da uoi liberamente, che cosa cosi importante è questa, che ui forza a partirui di qui cosi tosto, & cosi a rotta? di gratia Federigo contatemi i casi uostri, com'egli stanno, che uoi uederete per l'opera, che uoi non harete gettato uia il tempo.*

Fe. *I n'ho gettato uia tanto de l'altro, che per far ui piacere, io mi contento gettare ancor questo, quel che mi forza a partirmi, si è. Il uedere andar le cose mie con dubbia e fredda speranza, l'esser sopra fatto dalle spese, il conoscere di non hauere il modo da potere per lo auenire comparer tra gli altri giouani mie pari, & stare honoreuolmente, come i sono stato insino ad hora.* Ipo. *Altro.*

Fe. *Et ui paiono queste leggieri cause?*

Ipo. *No, ma ne anco si difficili che le non habbino riparo.*

Fe. *Eime a nessuno buon cōfortator dolse mai testa.*

Ipo. Vdite, i so che e non u'è restato ancora si deboli facultadi, che uoi non posſiate uiuere comodamente da huom da bene; guardateui piu tosto da certe ſpeſe, & da certi trasordini, li quali uoi ſapete che ſono quelli che danno il tuffo a Giouani: & uogliate piu tosto ſtarui a casa riposatamente, & guardarui dal gettar uia, che andar fuori a crepar per hauere che gettar uia: che s'io u'ho a dire'l uero, la mi par coſa ſtrana ch'un par uoſtro uada a porre la uita in pericolo ſu per le guerre a cauſa che e ne goda chi ui cõſuma. Io ui parlo da cuore come io la intendo: e pero atteneteui Federigo al mio conſiglio.

Fe. Volete ch'io mi fermi qui? doue? non ſapete uoi che e non m'è reſtato altro che un ſolo podere, il quale de ſeruire per dote di mia ſorella?

Ipo. Quanto alla dote di uoſtra ſorella, non ui ho detto, ch'io la torrò, e ch'io non uoglio che ſi parli di dote? ſtate uoi in Firenze, & godeteuelo, & harò hauta la dota ch'io deſidero; uoi ſapete che io u'ho detto coſi piu uolte, e coſi ui manterrò, e ſe in ſino ad hora le mie parole non hanno hauuto effetto, non è reſtato da me che oſſeruar non le uogli, ma il non hauere ancor trouato un uerſo comodo da far che mio padre ci dia il conſenſo.

Fe. Haueteguene uoi ancor parlato?

Ipo. Meſſer no ui dico, perche io non ho mai ueduto il bello, che mi biſogna dirgene un tratto ch'io

lo truoui in bona che egli è, come ſono tutti i uecchi, un poſantaſtico, e io non penſando che duo di prima, o duo di poi importaßino, ho la ſciato traſandar la coſa quattro o ſei giorni, ma io ui prometto che auanti che ſia ſera io gne ne parlerò, et ui raguaglierò, s'io lo carpo in buo na, i ſo che e non ha a far parola.

Fe. *Si di conſentirci non douera uoler udir parola.*

Ipo. *Vedete egli era tanto amico di uoſtro padre, che come egli intende, che la ſia ſua figliuola egli ne ſara arcicontento.*

Fe. *Puo eſſere, ma i non lo credo.*

Ipo. *Federigo udite uoglia egli o no, quel ch'io u'ho promeſſo io ue lo manterrò in ogni modo, qual-che coſa ſara col uecchio poi.*

Fe. *Queſto non uoglio per nulla. I non uoglio mai che lo amor che uoi mi portate ſia cauſa della rouina uoſtra. Come io ui dißi dianzi, io diſſe gnauo di partirmi dopo deſinare per alla uol-ta di Bologna, io ſopraſtarò ſino a tutto doma ni: in queſto mezzo trouate uoſtro padre, par lategnene, uedete doue uoi lo trouate, ſe e uuo le, ben'è: ſe e non uuole, patienza, amici co-me prima, è piu, ſe piu ſi puo, & faciaſi que-ſta coſa, o non ſi faccia, io ui harò ſempre mai obligo, dello amor grande, & della corteſia che uoi mi hauete dimoſtro.*

Ipo. *E non accade parole infra di noi, fate pur con to Federigo d'hauere un fratello che uoglia piu*

piu tosto far di fatti, che sappia dir di parole.

Fe. Io n'ho ueduto, & ne ueggo del continuo l'opera, & per tale uoglio che per quanto io uaglio, uoi tegniate me.

Ipo. Sien finite le parole tra noi. Deh uenite meco: i uo uedere se mio padre fusse a sorte in piazza o in mercato nuouo, che io gli uo parlare adesso di questa cosa.

Fe. Al piacer uostro.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FEDERIGO GIOVANE SOLO.

QVANTO è utile, quanto è dilet teuole lo hauere uno amico della qualità ch'è Ipolito, a chi tutti gli incomodi, & i comodi sieno ugualmente contenti: la sua cortesia, l'essermi egli tanto adosso a pregare mi ci hanno fermo ancora per quattro giorni. O se suo padre si contentasse di questo parentado, e mi parebbe d'esser felice, & beato ancor che ci andasse il podere, il resto della è cio ch'io ho, quantunque egli dica di uolerla tor

re in dono, uadici pur anco questo e sia fatto, che almanco se io non harò nulla, io me ne potrò ire doue mi uerrà bene, & non harò pero questo romordimento d'hauer lasciato qua una sorella per le case d'altri non maritata, & con poco auiamento, E per dire io la lascio a Manno, come disse Ippolito, Manno uorra meglio a se che à lei, & forse per non si hauere a cauare il resto della casa di mano, si curerà poco che questa uentura se ne andasse in fummo, e in uero buono, buono a me è egli riuscito un Manno che ammanta per se. Horsu a ueder quel che Ippolito fa con Fazo, e se e mi riesce un'huom misero, come io credo, o pur liberale, come credo Ippolito.

SCENA. II.

MORO SERVO, ET FEDERIGO.

Mo. INON ci sono ancora andato, qualche diauoleria trouero io.

Fe. Ecco questo furfante pon mente come e' ne (uiene

Mo. Sei uo alla guerra seco, e mi castri.

Fe. Guarda che tu non sudi. Voglian noi dire che un braccio e mezzo di querciuolo ti facesse mutar passo?

Mo. *I uo il piu ratto ch'i posso.*

Fe. *Doue diauol se tu stato tutta mattina?*

Mo. *Vostra sorella mi mandò a casa M. Lessandra uostra zia, per questi imbrogli.*

Fe. *Et hai penato tanto?*

Mo. *Prima mi conuien ire in mercato. uoi dite poi che i bado, ogniuno in casa mi comanda, uoi mi comandate, Mannio mi comanda, o diauolo io non posso uolar senza ale.*

Fe. *Oime guarda che tu non pigli una calda.*

Mo. *E per dio mentre ch'io ho questi panni indosso, i porto piu tosto pericolo d'una fredda.*

Fe. *Inanzi che noi siamo a Bologna, tu suderai con essi piu di sette uolte.*

Mo. *I non ui sono ancora. I mi conforto che io son uso a stentare, ma ci sara de gl'altri che parrà loro forse altro giuoco che andare in Camerata.*

Fe. *Do furfante.*

Mo. *Chi lo uuol far crucciare, gli dica il uero.*

Fe. *Vien meco.*

Mo. *I uoglio ire se uoi uolete, a portare queste cose in casa a uostra sorella.*

Fe. *Spacciati, o dalle alla Tessa, che s'è fatta su la porta.*

SCENA. III.

TESSA SERVA, ET MORO.

Te. VCOME *sono sattieuoli queste monne merde.*

Mo. *Tessa.*

Te. *Che ci è.*

Mo. *Te porta questo esempio alla Camilla, & dille che la sua zia dice, che quel lauoro grande mi parue a me che la dicesse.*

Te. *O pensa come la ua, e dice parue.*

Mo. *Faccia da doue e fitto uno spilletto a l'altro.*

Te. *A fe io non terrò a mente tante cose, de uiengne ne a dir tu; che sara meglio.*

Mo. *I non posso.*

Te. *Perche?*

Mo. *Quella bestiaccia del padrone, che da l'arme; perche i ho badato troppo.*

Te. *Tuo danno, ben ti sta. E si uuole che tu uadia facendo mancola ciuetta alle finestre.*

Mo. *I fo'l mal anno che Dio ti dia.*

Te. *Che ti si secchi, forse ch'io non t'ho ueduto cento uolte.*

Mo. *Hor oltre piglia costi.*

Te. *E uieni.*

Mo. *Io uerrò le forche che ti impicchino uelle costi uc.*

Te. *Moro, Moro, parti che me l'habbi calata il tristaccio, o egli è bene diritamente un'asino. Ti rompa la bocca o ua, che gl'ha bene'l fistolo adosso con tanta fretta; e io non mi ricordo di cosa che e mi s'habbi detta; ma facieglì: ella lo intenderà se u'è segnato, lasciamigli portare. E' quello il zio della Camilla, non egli è Fazio? e ha seco'l suo polito, ò ch'è garzone è quel da dargli moglie.*

SCENA IIII.

FAZIO VECCHIO, IPPOLITO GIOVANE.

Fa. STA *bene; ma dimmi un po che dota ha ella.*

Ipo. *Mio padre ell'è ui dico una persona.*

Fa. *Intendo che ell'e una persona tutta buona, e tutta bella, dimmi la dota.*

Ipo. *La dota sara per auentura manco.*

Fa. *Che di me, tu me la cinciști cosi, fa ch'io intenda.*

Ipo. *Mio padre per dirui il tutto, questa fanciulla non ha dota, o poca cosa, ma.*

Fa. *Come diauol non ha dote, o poca cosa.*

Ipo. *Ell'è di tal parentado, e fu figliuola di tale.*

Fa. *Se la fusse piu bella ch'el sole, piu nobile, che*

la nobiltà

la nobiltà, e figliuola del Doge di Vinegia, non uoglio che tu tolga moglie senza dote, i nõ ho bisogno in casa mia di fumi, ne di prospettiue.

Ipo. O *Fazio.*

Fa. *Fazio a tua posta.* Fa*zio sarei io s'io credessi.* I *ti so dir che la sarebbe bella, o non staremo bene, i starei fresco poter hauer tremila ducati a bocca bacciata, & acconsentir che tu togliessi moglie con uno inchino, s'io non meritassi un cauallo non si uaglia.*

Ipo. Io *ui dico.*

Fa. Di *a tua posta, tremila ducati di ch'io non cauzono, i l'antendo ancor io, uenghino a me questi saccenti che ti uoglion dar moglie.* Io *non ui uo di fauori, ne di fummi d'arrosto: & sturatene gli orecchi uedi* Ippolito, *& immaginati che se tu uoi star doue me, tu non hai a tor donna in dono.*

Ipo. I *mi credo che il caso delle moglie consistesse in altro che in danari,*

Fa. In *altro? ti par forse una fauola il tor moglie? tu non sai ancora, che spesa sia l'hauer moglie? a pena quelle, che hanno di dota le migliaia possono non rouinare le case de mariti, con tante chiacchiere, con tante foggie, con tante merde, quante le uogliano.*

Ipo. Mio *padre i penso che le uere dote sieno e buon costumi, e spesso sotto queste gran dote, u'è na-*

scosta il tormẽto e la rouina delle casate, e rade uolte è dõna ricca da se, che nõ sia anco superba.

Fa. O *che belle ragioni, doue l'hai tu studiate? non sai tu che le donne son tutte humili, buone, e sante, e d'assai, mentre che le stanno in casa i padri, ma tosto che le n'escono, elleno diuentano peggio che diauoli, & toglie di che qualitá tu uuoi, forse che quelle che si tolgono senza dota se ne possano rimandare non piacendo?*

Ipo. *Elleno non se ne posson rimandare, ma l'hanno sempre un certo che di timore.*

Fa. V*n certo che di faua; sai tu come dicon quelle, che non posson dire, io ci arreccai tanto? I non ti uenni dietro: tu sapeui quel ch'io haueuo, s'io non ti piaceuo, non mi hauesti tolta, che ti credestu torre una fante, & simil parole ingiuriose, delle quali ne hanno sempre le donne quella douitia, che ha maggio delle foglie, & cosi chi non ha dota, ha l'un male e l'altro, il che non intendo per modo alcuno hauer io: al manco se io harò una nuora, che sia superba per la dota, ella harà in parte ragione, e io potrò comportare le parole, potendo della dota farne i fatti miei.*

Ipo. I *so ch'io l'ho colto sul far della luna bene.*

Fa. I *l'antendo anch'io, che sarà qualche innamoramento è frasca, e tosto tosto uorremo correre a torla, corri, sollecita.*

Ipo. I *ui uo dir un'altra cosa, ch'io non ho uista mai.*

Fa. Odi I*polito per ridurtela a oro, uista, non uista*

innamorato o no, questo non mi importa, risolviti a questo che, i non uoglio che tu tolga moglie se tu non hai tremila ducati di dota almeno, al meno, e d'oro.

Ipo. Voi nõ hauete ancor uoluto intẽder ch'ella si sia

Fa. Sia chi le si pare, tremila ducati d'oro di ch'io non inchini.

Ipo. E io pur uel dirò. Questa fu figliuola di Filippo Rauignani, amicissimo uostro.

Fa. Di Filippo che affogò in mare?

Ipo. Di cotesto messer si. Fa. O Dio gli perdoni.

Ipo. Voi sapete, se egli era huom da bene.

Fa. Filippo era huom da bene & ricco, & so che dette alla sorella che maritò a Rinieri Agolanti piu di dumila ducati, si che e suoi hanno il modo a dar la dota alla figliuola, se la uorranno maritare.

Ipo. Filippo fu gia ricco, ma oggi e suoi sono pouerissimi.

Fa. Mi mancarebbe quest'altro auiamento a torno, hauer tutto il di ristagnare barili, secchi, o di che cerchino lor uentura, e tu attendi ad altro, & se tu uorrai moglie, e non te ne mancherà, in città siamo.

Ipo. I so che in Firenze mancano i mariti, & non le mogli, ma questa mio padre.

Fa. Pur questa, pur questa tu se' intrato dẽtro, nõ odi tu ch'i nõ uo, che tu la tolga, se la nõ ha tremila ducati d'oro di dota, e se tu fai altrimenti, io

ti mostrerò l'error tuo, sturatene gl'orecchi.

Ipo. I *uo far cio che uoi uolete.*

Fa. *Tu sarai sauio bastiti.*

Ipo. *Togli e gl'è ito uia. O sorte trista, io hor iscontro oggi costui nel piu fantastico punto, ch'io lo scontrassi mai, & non solo non ho fatto nulla hora, ma io dubito non hauer guasta a fatto, e Federigo aspetta ch'io torni a lui con cosa conchiusa, eccodi qua per Dio.*

SCENA. V.

FEDERIGO GIOVANE, GVIDO VECCHIO IPPOLITO, ET MORO.

Fe. NON *ui par egli un bel parentado?*

Gui. *Parmi.*

Fe. *Et é uenuto da lui a farmi questa offerta.*

Ipo. *Donde mi comince'io a dirgli questa cosa?*

Gui. *Ell'è da farne capitale.*

Ipo. *Horsu inanzi, Buona uita.*

Fe. *O Ipolito.*

Ipo. *Vdite, con licentia uostra Guido.*

Gui. *Si bene al piacer uostro.*

Ipo. *Hor, hor uel rendo.*

Fe. *Che ci ha di nuouo?* E *tironsi da parte.*

Gui. *La cosa non debb'ir di buone gambe, costui non*

è punto allegro. Suo padre non ne debbe uoler far nulla, gia io mi marauiglio che Fazio fuſſe coſi diuentato liberale. L'allegrezze di queſto mondo duron poco. Moro e che fa tu la notte che tu caſchi di ſonno per le ſtrade?

Mo. *Non dormo no M. Guido.*

Gui. *O che fai che tu baleni, e ſtai col capo fitto in ſeno?*

Mo. *Penſo.*

Gui. *A che alla dama?*

Mo. *Al male che mi rouina adoſſo, e non ci poſſo riparare,*

Gui. *Che male? il triſto forſe è?*

Mo. *Per Dio ſi, egli è oggi di un ben grande eſſer triſto.*

Gui. *O ch'altro male hai tu, che ti dia noia?*

Mo. *Queſto capriccio d'andare alla guerra.*

Gui. *Che t'è uenuto?*

Mo. *A me non uenne mai ſi fatte uoglie, egl'è Federigo uoſtro che uuol diuentar ſoldato.*

Gui. *I uo, che diuenti preſſo ch'i non tel diſſi.*

Mo. *Voi lo uedrete ſe e ua uia, & laſciaui adoſſo queſta briga del maritargli la ſorella.*

Gui. *Laſciala pure a Manno.*

Mo. *Che ha hauuto l'utile della caſa uolete uoi dir uoi. I ſo che quello è uno homaccino della uergine Maria, chi lo comperaſſi per lepre, ſtarebbe ſenza deſinare, Quel ſemplice di Filippo uoſtro cugino, e mio padrone, haueua piu ſe-*

de in lui, che Vngheri nello Spano. Et lasciol lo qua domino dominantio, e che ministrasse ogni cosa, egli ha ministrato bene per se, poi ch'egli è in casa, & noi ce ne siam fuori. La lattuga in guardia a paperi lasciò Filippo.

Gui. Chi così uuol, così s'habbia.

Mo. E uero, ma il male, è che sempre in questo mondo patisce la pena il giusto pel peccatore.

Fe. Guido. Gui. Che ci ha?

Fe. Vdite di gratia.

Gui. Eccomi a uoi.

Mo. E ci debbe bollir qualcosa in pentola, tanti bisbigli, e tanti pissi, pissi da duo di in qua non sono senza caggione, e non ha fatto questo pezzo di questo mio padrone quistione. Non faren nozze, e Ippolito sara il sensale. A chi la diano. per noi si farebbe il trouare uno, che hauesse uoglia di moglie e non di dota, ma io credo che questi tali sien piu rari, che corui bianchi, e fanno un gran dimenarsi, Dio ce la mandi buona, & faccia che ci resti (che non lo credo) il poderino, per Dio che se questo ua uia chi uoglio irmi con Dio, o Filippo mi comperò suo danno, se mi raggiugne, e mi uedera a un'altro, di gratia. Se mi amazzera, che me ne guarderò prima molto bene, faccia esso egl'è meglio morir di ferro, che di fame.

Gui. Trouate un modo uoi.

Mo. O bene, e non mi paiono d'accordo. I uo stare.

in orecchi per udir s'io posso, chi è questo nuouo sposo, o che dota ci corre.

Gui. *I ho trouati questi, pensa un'altro tu.*

Fe. *Vdite.*

Mo. *O eßi fanno in qua la cosa ua com'io uoleuo.*

Ipo. *Pregate un po mio padre, i so pur che uoi gli siate amico, e che ui aggiusta fede.*

Gui. *In questi casi Ipolito l'amicitia mia non basta, io ueggo che uoi meritate tanto di dota, che il promettersi di persuadere Fazio, che sapete che gli è uno homaccino che conosce'l pelo nel uouo, che e ui lascitor donna si puo dire in dono, mi pare un promettersi di uoltar Arno al in su.*

Mo. *O per Dio che costui cerca per se.*

Ipo. *Ogni cosa è poßibile Guido.*

Gui. *Voi dite'l uero, ma come ci conueneuoli.*

Mo. *Fazio non ne dee uoler far nulla.*

Gui. *O io pensauo.*

Fe. *Che pensauate uoi?*

Gui. *E non ci ha uerso.*

Fe. *E forse che si, dite di gratia.*

Mo. *Se s'ha a contentar Fazio noi stiam freschi.*

Gui. *Che uale il podere di camerata.*

Ipo. *Guido io la tolgo, perche cotesto rimanga a Federigo cotesto non è il uerso.*

Gui. *E i lo so, lasciate un poco che ual egli?*

Mo. *Bisognerebbe la zecca un'anno, e a pena che la fusse tanta, a nostri imbrogli.*

Fe. *Credian noi che se n'haueßi mille scudi?*

Gui. Che? ne ottocento.

Ma. Eime no siam gia alla stima.

Fe. O, otto cento si, che ogni Grillaia pur che la sia quisu le porte, come è questo, uale cinque cento, o sei cento.

Ipo. Be uo dare in non nulla perdonatemi.

Gui. O santo Dio; Io non sono cosi fuor di me, chi non sappi che la intentione uostra, è, che questo podere rimanga a Federigo, E quando per con durre questa cosa egli ue lo desse, sarebbe questo si gran male.

Fe. Fusse fatto.

Mo. Si che tu fiaccassi il collo.

Gui. Non potrete uoi sempre, poi che Fazio uostro sia morto, renderglielo in dietro?

Mo. Cose lunghe.

Gui. Valessegli pur tanto che ci fusse il ripieno del animo di Fazio, il resto.

Ipo. Sta bene, e uiuente mio padre io gli daro ogni anno, quel che'l poder rende in danari contanti.

Fe. I non penso a cotesto.

Ma. E a cotesto in mal hora bisogna che tu pensi.

Ipo. Tengasi questo modo.

Mo. Si che'l podere in tanto ti uenga in mano.

Fe. Guido, i uoglio che per amor nostro uoi ueggiate di trouar Fazio, e uedere l'animo suo. promettelì questo podere & ditegli che uaglia mille dugento ducati.

Ipo. Si piu dugento, o trecento non importa.

E poi

Fe. E poi a un bisogno noi lo faremo stimare a qual che amico questo prezzo, di poi quelli che ha Mã no in mano di mio del resto della casa le done ra, che saranno pur cento cinquanta scudi, e porre forse essere contento a questo? puo essere, ma i non lo credo.

Mo. I so ch'ancor t'hanno a parer le ghiande zucche ro di tre cotte, & primo chiari.

Fe. State a udire, dite che questo resto gnene prometteroio, e che me ne faccia un tempo comodo, dandognene gli alimenti, e che dopo la mor te d'una mia zia mi ricaschi beni per dumila, o tre mila.

Gui. Federigo io non uoglio impegnar seco tanto la fede mia, che cercando egli, che e figura che non dorme al fuoco, e prima che dica di si uorra cercare, & ricercare per sette riprese, e mi troui un fauolone, & doue hora e mi ha giusta fede in qual cosa, egli non mi credessi poi nulla, & dolessisi di me.

Fe. Ditegli chi sono alle strette di tor moglie, e che io lo pagherò della dota.

Gui. E i credo che tu credi, che sia un fanciullo, tu mostri di non lo conoscere, I so ben'io che figu ra egli è, che son parecchi anni che noi ci conosciamo.

Ipo. Che ui pare adunque di fare.?

Gui. O dirouelo, il tentar non nuoce, Io lo trouerò e così destramente; tanto io ci faro quel opera,

che mi ſara poßibile.

Fe. Guido io mi ui raccomando.

Gui. Egli è mio obligo l'aiutarti. Voglian noi dire che ſia hora in mercato.

Ipo. Al certo.

Gui. I uoglio ire a frontarlo.

Fe. Doue ui trouere n noi poi Guido?

Mo. Se'l diceßi il cielo, i uo ueder s'io ci ſon per uno.

Gui. I ſaro in bottega mia

Fe. Horſu ſta bene.

Gui. Ipolito a Dio.

Ipo. Io mi ui raccomando Guido.

Fe. I dubito che queſto mio zio non mi rieſca in queſta coſa freddo. Gli è troppo riſpettoſo per dir ne il uero, & pur teſte penſauo meco medeſimo, che non ſarebbe perauentura men, che ben fatto, mandar ancor un'altro.

Ipo. E chi ci è?

Fe. Manno?

Ipo. Paruegli il caſo?

Fe. Se uoleſſe, io penſo di ſi

Ipo. Vorra pur troppo, che ci ama da figliuoli.

Mo. Horſu faccian coſi ſe ui pare, ſtiamo a uedere quel che fa Guido ſino a ſta ſera, ſe egli non fa ra opera mandiſi albor Manno.

Fe. Voi l'hauete penſata bene.

Ipo. Che farete adeſſo?

Fe. Andrò uerſo la bottega di Guido, e uoi?

Ipo. I uoglio ire ſino dal Bidello dello ſtudio, & di

poi subito uengo uerso mercato, accio che s'io trouassi mio padre in miglior tempera ch'io non ho fatto stamane, io gli dia una battaglia.

Mo. O che poss'esser dato tu a lioni.

Ipo. E non ci accade dire, o far altro?

Fe. Niente, a dio a riuederci.

Ipo. Oggi sotto'l tetto de Pisani.

Fe. Se uoi non hauete bisogno di me, in casa, e che far cento cose.

Ipo. Va a falle, ma odi qua. Fe. Signore.

Ipo. Netta & assetta quella ualigia, & quel porta cappe, che quando io lo uorrò domani adoperare io non t'habbi a spezzar le braccia.

Mo. Spezzar le braccia, o la testa sono e ristori che il pouero Moro ha da questo sciagurato, che ti uenga la peste, che ti spenga. O casa di Filippo doue se tu condotta, e si puo benedire che insieme con quel pouero uecchio affogasse in mare ogni nostro cõmodo, e ogni nostro bene: egli che era da far di non nulla, qualche cosa morì, e questo ch'è da far di qualcosa non nulla, campa; Et poteua pur mandar costui a Londra non metter si un suo pari, di quella età a quel pericolo, basta che gli parue troppo giouane, & da non potere e disagi di mare, o uedremo hora, come e potrà quelli di terra, che mandato uia tutto il suo podere, e consumata del tutto la casa noi ci ridurremo, come San to Noferi con le frasche al culo; ma che a me

tocherà il partire: & che riparo cio io? nessuno altro che ueder che queste nozze non uadino inanzi, & a far questo che modo poss'io tenere? Trouar Fazio, e dirgli che questo podere non ual nulla, ch'i so che gli diranno (se gli è buono che è in uero) che sia uantaggiato; ma s'io storno questo parentado, i son cagione che questa fanciulla perde una uentura di questa qualità, s'io non lo so, il poder ua uia, che so? che dico? E risoluto sono, se questa uentura ua uia, e ne potrà uenir un'altra, ma se questo poder ua uia e non ne uerrà un'altro, e poi in tanto alla Camilla gli potrà uenir uoglia di farsi monaca, e'l resto della casa farela parata a farla, e'l podere rimarrebbe a noi. Et cosi potrei essere cagione che la acquistarebbe il paradiso, di la, e io non andrei a casa del diauolo di qua. Questo è buon modo a trouar Fazio la ualigia, e guarda cappe si assetteranno a ueghia.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MANNO VECCHIO FE- FEDERIGO GIOVANE.

ADESSO *sul canto de Giugni Guido tuo zio m'ha racconto il tutto.*

Fe. *Non ui par egli un bel partito?*

Ma. *Bello bellissimo, io per me a chiederlo a lingua, non crederei poter migliorarlo, ma quel Fazio mi rouina.*

Fe. *O non u'ho io detto, che s'è ordinato che Guido gli parli?*

Ma. *Si & ho detto che gli ha parlato, e che e si scuote perche la gli par poca dota, ma ci è ancor peggio.*

Fe. *Che cosa?*

Ma. *Che se si ua informando, e trouerà il podere non essere del prezzo che Guido gli ha detto; perche a dirla come la sta, egli ha mostro la luna nel pozzo.*

Fe. *Et potrebbe non la ricercare cosi per la punta.*

Ma. *Si gli è huomaccino a punto da far cotesto. Ma il nome di Dio, io ho detto a Guido che e tenga su le mani, che questo tordo non dia adietro, che e non ne da de sì fatti ogni dì nella ragna in*

tendi Federigo; e quando e bisogni, oltre alli danari ch'io ho del tuo del resto della casa, io non posso mancare (s'io douessi uendere questo mantello) tanto è l'amore ch'io portauo a suo padre, e ch'io ho portato e porto a uoi, quantunque tu sia stato sempre huomo di tua testa, di non ti accomodare di cento, dugento, trecento, e quattro cento ducati, ch'io uoglio bene alla Camilla, come a figliuola, & torrogli a intereßo, stiemmi a quanto si uogliono.

Fe. Manno io ui ringratio, e sonui sempre obligato.

Ma. E se e non sia contento, ho detto a Guido, che te ne presti anch'egli cento, o dugento, & egli mi ha quasi che promesso.

Fe. E mi sa male d'hauere a dar disagio.

Ma. E si uoleua che tu ci pensaßi, quando io te lo diceuo: ma lasciamo andare. quel ch'è fatto, è fatto del seno dipoi se son piene le fosse, o ecco Fazio, i me ne uoglio ire in casa, accio che non m'habbia a domandare del podere, tu uatene di costà, che non ti uegga.

Fe. Cosi farò, io mi ui raccomando.

SCENA. II.

FAZIO VECCHIO SOLO.

BELL'VSANZA, ch'è questa, che a Firenze oggi di ogniuno uuol fare il li

berale, e'l magnifico della robba d'altri, al primo se tu parli con uno, o se uno ti parla di dota, se tu di l'è poca, e ti accoca un tuo pari ricco, s'io fussi in te io farei, io direi paroline, se fussino in me, e farebbono come so io, e se non lo facessino e sarebbono peccore, & perche io sono in me, e non ci sono loro, uoglio fare a mio modo, perche facendo a modo loro, io sarei fuor di me, e s'io son ricco, e farebbono in modo che io diuenterei pouero, e basta loro por su orpello e far festoni, egli è buona cosa star nel piano e confortare i cani a l'erta, e mi credono gonfiar con le parole? per Dio *si, diemmi ad intendere che le ueste, l'anella, le catene, gli addobbamenti delle camere alla foggia che le uuole oggi di ogni fornaio, non che un mio pari, le balie tre, ouero quattro fantesche, una o due oggi di non bastano a queste nostre monne merde, si habbino in dono, e guardino se sono da tanti di fare, che io mi lasci ficcare questa carrota, e attacchimenla.* I *ho notato con che astutia, ei sono andati in questo parentado, in principio ella non haueua nulla.* Ella *era pouera meschina a lor detto, e se truouauano il buono huomo, che se ne fusse ito preso alle grida, ella era fatta; fu forza, che questo fusse un tratto fratesco, che sono usi, come un* Dio *ue lo meriti, a fuggire la fatica, e disagi per l'amor di Dio, e far le guancie*

grasse alle spese de balocchi, che credon loro. Io mi stetti su la mia, e mostrai il uiso a quel mio fanciullaccio, che ha paura che'l mondo si spenga di fanciulle, si che a lui non ne tocchi uno, uisto che'l terreno non era pastaccio, egli hanno trouato non so che trecento, o quattrocento ducati, e cento li donera, e mille in un podere, ho, ho, uedi, uedi, che usciren di passo, egli hanno hauuto a far con altri, che con un pollastrone cresciuto inanzi al senno, che se ne ua alla buona di M. Domenedio, e cominciano a pigliare il panno pel uerso, hor dico io che la cosa si fara, perche se la dota non guasta il parentado, mi piace, ma piu su sta monna luna, costoro sono a punto a mezzo de camino. I sono uscito di mercato, perche io uoglio prima che io dica lor altro, trouare Guglielmo Agolanti, che so che ua a far uicino, e uedere d'intendere da lui quel che puo ualere questo podere, che mi uoglion dare, a un buon uendere, e a un buon comperare, poi.

SCENA III.

MORO SERVO, FAZIO VECCHIO.

Mo. O Eccolo qua per Dio.

Fa. Se gli adatterannoin fino in tre mila, e io farocio che uogliano.

Mo. Da che lato mi fo, che non paia fatto a posta.

Fa. Questo modo loro di procedere, so che è un trouato di Manno uolpe.

Mo. Si, si i l'ho trouata.

Fa. Ma questa uostra la cosa sara tra uolpe, e uolpe.

Mo. Comandatemi uoi niente M. Fazio?

Fa. A Dio, ua sano.

Mo. O i non hofatto nulla.

Fa. O tu non odi quel giouane.

Mo. I t'ho. Signore.

Fa. Non se tu quel, che staui con Filippo Rauignani?

Mo. Al piacer uostro.

Fa. O come hai tu gia nome!

Mo. Gianpagolo da Tunici.

Fa. E non, i so che ti chiamaua.

Mo. Il Moro?

Fa. Il Moro si.

Mo. Mi pose cotesto sopranome, quando e mi com

pro e gran pagolo mi chiamarono a battesimo.

Fa. O bene sta, dimmi un poco quanto è che tu sei in casa loro.

Mo. Vicini horamai a sedici anni.

Fa. E par duodi. Moro io t'hebbi sempre per huomo da bene, e s'io potessi mai, io ti farei un seruigio, che tu hai cosi mia gratia.

Mo. Egli è per gratia uostra.

Fa. Stai tu piu col figliuolo.

Mo. Al seruitio uostro, & doue io possi mai M. Fazio faruì cosa grata, disponete di me, come di un uostro seruidore.

Fa. E tu fa capitale di me, come di buono amico

Mo. Io ui stimo per buon padrone.

Fa. Di quel pouero huomo di Filippo non s'è mai poi inteso altro è?

Mo. L'ultima nuoua fu che quella naue, su laquale egli era roppe in mare per fortuna, noi pensiamo che essendo pur uecchio, come egli era che morisse.

Fa. Che pazzia gli toccò egli andare un suo pari anfanando per il mare?

Mo. La sua cattiua sorte, et le grandi aspettatiue, ch'egli aspettaua di non so che gran somma di danari, che credette gia non so se al re di Scotia, o come e se lo chiamano, & die che bisognaua, ch'egli andassi la in persona.

Fa. O cosi fanno questi nostri mercanti, per guadagnare assai, e credano cio che gl'hanno a simi-

li personaggi, che gli pagano quando e uoglia no. Filippo gia mi contò di cotesto credito, & lo metteua per perduto, e fu quella cosa che gli fece fermare le facende, & almeno poi che ei ha messo la uita, li suoi hanno eglino riscoso e danari?

Mo. *E chi uolete uoi che gli habbia riscosti? E lasciò qua un figliuolo, e una figliuola, questa se stata sempre in casa Manno, & quello haueua a ir la, come e senti che'l padre era capitato male, pensò di consumare quel poco che suo padre gli haueua lasciato, i uo dire piu la, che per non hauere a intendere se suo padre, è uiuo o morto, egli non ha mai scritto colà lettere, che prima a tempo di Filippo ue ne scriueuano ogni di, a non so che lor parenti Fiorentini, che stauano la.*

Fa. *E debbe essere un ualent'huomo adunque.*

Mo. *Valente si poi che gl'ha consumato cio che egli haueua.*

Fe. *Ogni cosa?*

Mo. *Ogni cosa, e ce ne fusse pure stata.*

Fa. *Della casa qui senti io dire che l'haueua uenduta a Manno, ma io mi pensauo ch'egli hauesse o maritato de danari la sorella, o fattone capitale*

Mo. *La sorella è in casa, e danari sono spesi.*

Fa. *Io mi marauiglio di Manno.*

Mo. *E M. Fazio, e basta oggi di esser tenuto buono.*

Fa. *E non sarebbe pero a far cosi, uēd'egli anco il po*

dere che egli haueua in camerata.

Mo. *La palla è balzata sul mio tetto, s'io non le do mio danno.*

Fa. *Che di tu di danno?*

Mo. *Dico che per suo danno non l'ha uenduto.*

Fa. *Come per suo danno? danno era il uenderlo, che io so che Filippo mi disse gia, ch'egli era assai buono podere, & una bella stanza.*

Mo. *Era? puo essere che gia e facessi miracoli, & che fusse buono e bello, ma oggi è egli una stanza da confinarui assassini.*

Fa. *Che è rouinata? non la racconciò Filippo.*

Mo. *E non si puo dire ogni cosa.*

Fa. *A me si, si puo dir ogni ogni cosa.*

Mo. *E non si puo dir ogni cosa ui dico, io mi ui raccomando.*

Fa. *Ascolta, ascolta moro.*

Mo. *O la ua bene, deh di gratia M. Fazio.*

Fa. *E a me è?*

Mo. *E non ui importa il saperlo, e a me fa assai, perche sel padrone che sel uuol leuar da dosso, a dirlo a Messer Fazio in confessione, sapessi che io dicessi e suoi mancamenti, e massime certi segreti di importanza ch'io ne so, ma che io ne dessi pur un cenno, e mi caccerebbe un pugnal nel petto.*

Fa. *Oime Dio te ne guardi, ma io ti prometto sopra della fede mia, che cio, che tu mi dirai, sara sotterra.*

Mo. *Deh M. Fazio per l'amor di Dio.*

Fa. *Tu non hai fede in me.*

Mo. *I ui crederei la uita.*

Fa. *Dillo adunque,*

Mo. *Questa forza che uoi mi fate, è proprio un far mi mettere la uita in compromesso, che tantino che Federigo ne risappia, i posso ire a cercare del prete.*

Fa. *Se io ne ridico mai nulla Moro, che Dio e san to Antonio.*

Mo. *Non giurate, ch'io ui credo, e son disposto se me ne andasse da qui in su, di dirui cosa, laqua le io non ho mai piu detta a persona, e che so che ui parrà quasi impossibile, perche anch'io non l'hauendo uista con questi occhi come io ho, a pena la crederei, la prima cosa da tre, o quat tro anni in qua, quanti buoi si sono tenuti su co testo podere non ui sono stati su un mese, che si sono rotti'l collo, e capitati male tanto, che ho ra, e non ui se ne tien su; oltre a questo ogni anno il secco il uento, i bruchi, la tempesta, il freddo il diauolo, e la uersiera se n'hanno por tato li tre quarti della ricolta, e quel poco che campa loro inanzi non basta mai insino a mar zo, che bisogna gettarlo uia.*

Fa. *Questo è un gentil podere.*

Mo. *La casa è tutta spalcata e in puntelli, & anco da pochi mesi in qua ui si e cominciato a sentir dẽtro nõ so che diauolerie la notte, ch'io per me*

non ui albergo mai in pace.

Fa. *I mi marauigliauo, che la non fusse qualche det ta spallata.*

Mo. *Pur da questi noi ce ne libereremo tosto, perche io non posso credere che la pasi questo uerno, che ella se ne andra tutta in uno fascio, che fonda menti hanno comnciato a crepar delle risa, ben che Federigo ha fatti rappiastrare queste cre-paccioli, che hora e non si pare per ch'i so che cerca di imbrogliarlo.*

Fa. *O come truoua egli lauoratore che ui stia su, se ui si perde la ricolta, scorticanuisi buoi, & ui rouina la casa.*

Mo. *Alla casa si ripara co'l dire io la rassetterò, a buoi si da la colpa hora al lauoratore, e hora a una cosa, & hora a un'altra sapete che si di-ce ogni male ha cagione, alla ricolta se ne in-colpa il temporale, e auiene che tutti i conta-dini sono ignoranti, e par loro essere astrola-ghi, di modo, che il dire se seminaua prima, sorchiaua, se non era la nebbia, e simili scuse, e cosi si ua passando in la mutando ogni anno lauoratore, E poi queste cose non si sanno publi camente, perche Federigo che è uno bargello di quel paese, si fa di sorte temere, che non u'è huomo che dicesse tantino di male di quel pode re, si per Dio ui so da dire, che chi si ua a infor mare da uicini sta fresco.*

Fa. *Hai tu sentito, perche dicesti tu poco fa che gli*

era in pratica di uenderlo, quel che e ne habbia possuto hauere, o quel che ne chiegga.

Mo. *A questi di, io mi abbattei che e ne chiese a un certo sensale di pel rosso che e'l marrustino de suoi imbrogli sei cento, ducati, & poi sentii che disse l'amico non passarebbe quattro cento d'un picciolo.*

Fa. *Cacasangue soccio quattro cento ducati e i son chiaro, Moro gran mercie a te.*

Mo. *Volete uoi comandarmi niente.*

Fa. *A Dio, ua sano.*

Mo. *O Messer Fazio udite di gratia, che'l padrone non sappia.*

Fa. *Stamene sopra della fede mia.*

Mo. *I mi ui raccomando.*

Fa. *A Dio Guido, a Dio Guido tu mi uoleui cacciar questo porro, mille ducati, e ne truoua quattro cento, part'egli che e bisogni fidarsi oggi di di questi colli torti, per Dio che chi dorme gli è cauato il sonno, buō per me che mi sono abatuto in costui, se io andauo a informar da uicini, io mi fondauo come M. Giorgio scali, hor su uengami a trouare a sua posta, ch'i son risoluto, L'uscio di Manno e stato aperto, e egli è no. ell'è la sua serua, hor su s'io lo uorrò, e sara in mercato.*

SCENA. IIII.

TESSA SERVA SOLA.

V, Che ſara, ſa tuo conto:e debb'eſſere rimbambito. Da poi *che tornò in queſta caſa, e nonci è altra facenda che gridare, raſſettare la uolta e cacciar noi che non ui andiamo;* Se *gli eſcie fuori, & ſerra giu la uolta, ſe torna e ua nella uolta, che domine fa egli tanto nella uolta? egli ſpala, e tramuta ſaßi, e rompe mura, e raſſetta ſedili, e ui dura una fatica ſolo, che ſarebbe troppa a un facbino.* V, *che credegli pero fare'l miſeraccio?* Se *a poſta di dua großi che gli harebbe ſpeſe a farla raſſettare, e ne coglie una imbeccata, e ui mettera l'aſte e'l torchio, e hara fatta la guadagnata.* I *uorrei ben ueder gli huomini far maſſerizzia, ma non tanto;* E *forſe che'ha figliuoli, perchi e faccia tanta meſchinità.* Dianzi *la padrona, ſentendo che faceua un romor che mai il maggiore, mi mandò giu perche io gl'aiutaßi,* Egli *haueua ſerrato l'uſcio della uolta d'una ſanta ragione;* I *picchio, e mi riſpoſe con ſi piaceuol modo, che mi parue buono piu ratta che di trotto tornarmene, per la uia ch'io u'ero andata.* Sta *un poco e ne uien ſu tutto ſudato, & pieno di poluere, & di ragnatelli*

gniatelli, tosto e si muta, & cauasi una camicia che per lo ben di me si sarebbe torta, riuestesi, uanne nello scrittoio, e ha scritto questa lettera, e dice ch'io la porti a Bindo Ormanni. Io non lo conosco troppo bene, e andrommi aggirando. O ecco il Moro, uentura, mia non ui uorrà ir che gl'è un asino.

SCENA. V.

MORO, E TESSA.

Mo. LA Prudenza de gl'huomini consiste nel pigliare e partiti.

Tes. Moro.

Mo. Egl'è uer, ch'io gli ho tolto questa uentura, ma le uenture uanno e uengano, e poder non mai.

Tes. Moro, questo sordaccio.

Mo. Chi mi chiama? che si fa lieta spesa? che ci è Gioia?

Tes. O sta cheto, che a gioie & liete spese tu mi uinceresti gl'occhi. Ell'è una gran cosa che tu non uoglia star mai in questa casa, Manno t'ha chiamato tanto.

Mo. Che uoleua egli?

Tes. Voleua che tu portaßi questa lettera a Bindo Ormanni, che lo conosci.

Mo. E che ne fai tu in mano?

Tes. Veniuo a cercar di te.

Mo. E se tu non mi trouaui?

Tes. So io molto. Mo. Pure?

Tes. Voleua ch'ignene portass'io, ma io non lo conosco.

Mo. Fa conto di non m'hauer trouato, Iddio ti fara gratia.

SCENA. VI.

FAZIO, IPOLITO, MORO, E TESSA.

Faz. E' Stata una persona degna di fede, non cercar piu la.

Tes. I tel comando da sua parte.

Ipo. E non puo essere altro ch'un tristo, e sia chi e si uoglia.

Mo. Tessa questa uolta tu farai il podestà di Sinigaglia.

Faz. Questo ceruellino.

Tes. Se tu nō la porti, lo dirò a Federigo come torna

Ipo. Fate cosi, siate sul luogo, domandatene chi ui è uicino.

Mo. E Tessa tanto male al tuo Moro?

Faz. Pur forbite.

Ipo. Domandatene colui cola, che lo sa per l'apunto.

Tes. Che ti uenga'l morbo sciagurato.

Faz. Ch'il Moro? sia fatto, chiamalo.

Mo. Vienmi a lato, e sarami uenuto il morbo.

Ipo. Moro.

Mo. Oimei son rouinato, da qua questa lettera.

Tes. I ti uo dare il mal che Dio ti dia.

Ipo. Moro, o Moro, se tu sordo Moro.

Mo. M. Ipolito perdonatemi, io non ui haueuo inteso, io badauo qui con costei.

Ipo. E non importa, sta a udire il podere che'l tuo padrone ha in camerata, che gli rende l'anno.

Mo. O uoi siate uenuto al buomo, da qua queste lettere tu, i ho piu fretta, che chi muor di notte.

Tes. Moro aspetta la risposta.

Faz. E moro di su, escine.

Mo. M. Fazio, in uerità ch'io non lo so.

Faz. Si sai pur troppo, se tu uuoi dirlo.

Tes. I loso io un buon podere, è cosi n'haueßegli parecchi.

Faz. I non ne domando te gracchia, lascia dire lui.

Mo. Che fare qui un ualent'huomo?

Ipo. Se ella lo sa, perche nõ uolete uoi che la lo dica?

Faz. Che sa ella doue la s'ha il capo.

Tes. I non so tanto capo, o tanti piedi, io chiamo che sia buono essendo qui su le porte, & faccendo l'anno otto, o dieci moggia di grano.

Faz. Ella uuol dir otto, o dieci staia.

Ipo. E di su Moro. Faz. E dillo.

Tes. Moro l'anno passato non ue ne fu egli noue moggia?

Mo. Parti che'l diauolo uadia a spasso.

Tes. Tu n'eri pur quando e si misurò.

Faz. Tu hai ragione. Ascolta Moro, qua da parte che costei non ci senta, odi Ipolito.

Mo. O Dio questa è la lancia da monte rappoli.

Ipo. Costui dubita, e non so di che.

Faz. Moro qui noi siamo hor tra noi, il mio figliuolo, e io siamo una cosa medesima, e tutt'adua ti faremo piacere.

Ipo. O Dio un'altra uolta, ciarlerà per sette putte, hora ch'io n'ho bisogno, egl'é mutolo.

Faz. Fatti piuqua Ipolito.

Tes. V, la è cosa e molto segreta.

Faz. Moro qui fia sotterra, cio che tu dirai.

Mo. M. Fazio io non so nulla.

Ipo. Potta di, non sai tu nulla, non sai tu nulla, che ti uenga la peste che ti amazzi.

Faz. Horsu ciuetta, e moro di de buoi.

Mo. Buoi m'hauette stracco. Faz. Ascolta.

Tes. Oime e fugge, che domine è stato.

Ipo. O pezzo d'asino.

Tes. Huom da bene, i non so per quel che uoi ue ne cercate, ma il podere è buono uantaggiato.

Faz. E'l piu tristo non é al mondo.

Tes. O state cheto che Dio uel perdoni, che se uoi haueßi uisto la gentil cosa di fichi, e d'uue che e se l'anno passato, uoi ue ne saresti innamorato, e che ortaggi, fate uoi. e si cauò solo di finocchi o forte cinque lire, e mezzo.

Faz. Tante uolte almanco mente per la gola.

Tes. Oime che domine dite uoi, credete uoi che per nonnulla io uoglia dirui le bugie, e ingannare l'anima mia, Oime Dio me ne guardi.

Faz. *Ipolito io crederei, che hora mai tu intendeßi che i uoglio essere inteso al primo, non mi ragionar piu di questa cosa, e attendi ad altro, e sarai sauio.*

Ipo. *Ascoltate Fazio.*

Faz. *Tu m'hai inteso.*

Ipo. *O sorte, quel furfante asino, m'ha seruito, io non mi terrei mai, ch'io non cercaßi tanto di Federigo, che io lo truoui, & gli conti questo bel seruigio di questo stiauo poltrone, accio che lo tratti, come ei merita.*

Tes. *Perche domine uoleuano costoro sapere quello che'l podere rende? Federigo lo uorra uendere, io lo uoglio ire a dire a Manno, che non gli faccia come della casa.*

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO. IIII.

SCENA PRIMA.

MORO SERVO SOLO.

NOI *siam morti spacciati, e non ci ha piu riparo al caso nostro, la salute stessa non ci potre saluare. Tornando io*

adeſſo da caſa Bindo da portar le lettere di Manno, un mio amico m'ha detto per uero, che Filippo padre di Federigo è mio padrone, che noi credeuamo annegato in mare, è uiuo e ſano & è pur hor giunto in Firenze, & hallo ueduto alla porta a ſan Gallo, far motto quiui al cittadino, e a non ſo chi altri. Che diauolo di partito ſia'l noſtro? e trouerà uenduto il nido, & dato fondo quaſi a cio ch'egli ci laſciò. Se noi haueſsimo hauto un po di ſpatio, ua, noi non andauamo, però coſi in un faſcio, ma in ſi poco che poſs'io dirci, o farci? Federigo non lo ſara, & prima ch'io l'habbia trouato, il uecchio ſara a caſa. Se io laſcio andar l'acqua alla china, Federigo aggiunto queſto diſpiacere, a quello ch'io gl'ho fatto di Fazio, mi dara'l mal'anno, e ſai che e non è forſe ſubito, e che hora egli non hara cagione di giucare il diſperato; ſe io l'aiuto in queſta, i potrò piu facilmente ricoprir quella: hor ſu adiutarlo, ma che potrei io mai fare s'io fuſsi tutto acciaio? per queſto anco non uoglio sbigottire, ma ecco per dio coſtoro, queſto con queſta uagligia e'l ſuo famiglio, ecco lui s'io ſo quel ch'i mi uo fare. chi corra morto.

SCENA. II.

FILIPPO VECCHIO, MORO SERVO.

RINGRATIATO *sia Dio, ch'i son condotto doppo tanti trauagli a casa sano, o dolce patria, o cara patria, come è suaue il goderti, o casa mia, io ti riueggo pure.*

Mo. *Questa mi potre forse riuscire.*

Tes. O Dio:*gli è gia passato l'anno ch'io mi parti, come saranno allegri i miei, del mio ritorno.*

Mo. *Allegri come se la saetta desse loro adosso, ma lasciami accostar, che non picchiasse,*

Fili. E *questo 'l Moro? si e Moro.*

Mo. *Chi, mi Chiamaste uoi gentil'huomo?*

Fili. Io *si, non mi conoscitu?*

Mo. I *posso hauerui ueduto altra uolta, ma non ui raffiguro.*

Fili. *Filippo Rauignani.*

Mo. *Doue e?*

Fili. *Son'io pero cosi trasfigurato che tu non mi raffiguri?*

Mo. *Voi siate desso?* Fili. *Io son desso si.*

Mo. *Siate uoi uiuo, o morto?*

Mo. *Se tu pazzo, che cosa e morto.*

Mo. E *ci fu pur detto, che uoi erauate morto.*

Fili. E *non lo sapeua bene, chi ue lo disse, i son pur qui Dio gratia.*

Mo. O padron mio da bene, o padron mio buono, i non posso tener le lagrime, per la allegrezza, uoi siate cosi a piede?

Fili. I tolsi in Bologna duo caualli di rimetto, & gli ho passando lasciati al palagiuolo di chi gli erano in borgo san Lorenzo.

Mo. Et doue siate uoi stato padron mio?

Fili. O l'è cosa che uuol agio a contarla, che e di Federigo? Mo. Bene.

Fili. E della Camilla?

Mo. Benissimo, è fatta grande.

Fili. Doue e Federigo? Mo. In uilla.

Fili. Horsu apri l'uscio di casa.

Mo. Oime padrone, e nõ u'e stata cõta la disgratia.

Fili. Che disgratia? Dio m'aiuti.

Mo. Voi non la sapete?

Fili. Poi ch'i sono in Firenze, io non ho parlato a persona che m'habbi conto disgratia.

Mo. Ferma costi tu, posa cotesta ualigia piu qua discostati da cotesto uscio.

Fili. Che cosa e stata Moro.

Mo. Vdite, uenite piu qua, ancor un'altro poco.

Fili. Eccegli pericolo di peste?

Mo. Eime e ci e peggio; i non uorrei essere sentito da persona, che'l male che non ha riparo, e ben tenerlo nascoso, deh andiancene qua in chiesa, e sederete,

Fili. I sto ben qui, di presto.

Mo. Ell'è cosa lunga, fate a mio modo, qui ci potrebbe

trebbe passare di quelli, che ui conoscerebbono, farannoui motto, e sturberannoci.

Fili. Non mi poss'io turar cosi, s'io uedrò persona? cauami tu di questo affanno, e escine.

Mo. O come sian noi stati, poi che uoi ui partisti; i ui so dire, che noi siamo stati per fare quasi del resto.

Fili. Cosi uuolell'ire.

Mo. Il pouero Federigo e stato per morirsi, tra pel male, e pel dolore, e ui so dire, che gli e ualuto l'hauer da se.

Fili. O Dio e non ci puo hauer boccon del netto.

Mo. Che ho io a dire? E non u'e stato detto nulla?

Fili. Se lo sapessi, credi ch'io stessi a disagio, per saperlo da te?

Mo. Ah uedi che ingegno ha questo giouane. la cosa e pure stata, ch'era come e uoleua, o che figliuolo hauete uoi da bene. Voi non fusti partitoui d'un mese che gli fu detto, che uoi erauate morto in mare, & che la naue, e cio che uoi ui haueuate, era ito in fondo.

Fili. I fu quasi per esser l'uno e l'altro.

Mo. Mal anno baggia quel quasi. E se ne prese tanto dolore, che se ne pose nel letto, & n'hebbe una tirata di piu che tre mesi credo io: I medici, & lo fecciono spacciato, pur la dio gratia e guari, ma spese un mondo.

Fili. Credolo.

Mo. E mi sa male che uoi stiate qui in piedi un par

uostro.

Fili. La uoglia di saper le mie disgratie, non mi faceua aueder di disagio, ma non hai tu la chiaue di casa.

Mo. M. no ell'ha Federigo.

Fili. I non so gia per istar fuori tutto il di, Grillo ua costi dopo'l canto per un magnano.

Mo. Non andar mo, non udite uoi, che in casa non si puo piu, ne stare, ne entrare.

Fili. Che uuol dire? Mo. La disgratia nostra.

Fili. Che u'e egli rouinato i palchi?

Mo. Nulla, dite piu piano.

Fili. O perche dunque non si puo entrarui?

Mo. Ell'e piena di spiriti. Fili. Come di spiriti?

Mo. Oime, dite piu piano, che non si scuopra quel che sino a hora e stato segreto, deh andiancene qua' padron di gratia.

Fili. I sto ben qui, di su di questi spiriti.

Mo. S'io aggiro costui i son d'assai. Sappiate padron mio, che questa casa e stato mort'uno.

Fili. E chi ce l'ha morto?

Mo. Colui da chi uoi la comperasti.

Fili. E che ne sai tu?

Mo. Dirouelo, Federigo uostro era guarito di pochi di, di quel male ch'io ui diceuo adesso, quando una notte io lo sento, che e grida a testa, io corro in camera sua, e lo truouo nel mezzo dello spazzo mezzo morto, & dice che dormendo, uenne uno alla uolta sua, & si gli dis

se. Quanto mi uuotu tener sotterrà in questa casa.

Fili. E doueua hauer beuto troppo, Dissi ben'io, che cosa è spiriti, ua pel Magnano tu.

Mo. Non andate, di gratia udite il resto.

Fili. Horsu di su. Questi fanciullacci se sentano andar una gatta per casa, pēsan che sia un spirito.

Mo. O Dio uolesse che la cosa si fusse ferma qui.

Fili. Seguita, seguita.

Mo. Dubito Federigo che non fusse qualcuno, che gli uolesse far la festa, & fece cercare la camera e tutte le stanze di casa; non trouaro nulla, ce n'andiamo a dormire, iui a un pezzo, e Federigo fa il medesimo uerso, io corro la, & mentre che io li domando che hau ete uoi, e mi sento dare un guancione, che io balzai di qui cola.

Fili. Doueui hauer beuto tanto, che'l uino ui faceua girare.

o. Voi uolete pur uostre burle, questa tresca fu ogni notte, & sentiuasi per casa spesso, spesso romori, come batter porte, e finestre, rompere mura, tramuttar casse, battere spade insieme, rompere, e cose simili, che per dio hanno hauuto a farmi spiritare. Federigo per uedere donde questa cosa prouiene, prese parere col suo confessore. Ilquale ui uenne, e arreco pur di segreto mille reliquie, ma si acqua a mulino. Dipoi fecciono cercare tutta la casa per uedere se ci si trouano queste benedette

ossa di questo morta, e tra l'altre cauorno giu nella uolta dinanzi piu di tre braccia a dentro il terreno.

Fili. Oime i son morto, e che ui trouasti?

Mo. Nulla.

Fili. Giu nella uolta dinanzi sotterra non ui trouasti nulla?

Mo. Nulla messer no.

Fili. Chiaro?

Mo. E' certo.

Fili. Ne pentole di terra?

Mo. Ne pentole, ne testi.

Fili. O sciagurato a me io ho fatto del resto.

Mo. La ua bene, e comincia a dar fede a questa fauola.

Fili. E haueuate uoi per un caso simile, a riuolgere sotto sopra tutta la casa.

Mo. Voi dite un caso simile, per dio se uoi haueßi sentite le diauolerie che si sentiuano in questa casa, e ui sarebbe paruto un caso che portaßi il prezzo, scoprire il tetto non che cauar nella uolta.

Fili. Chi u'aiutò cauare?

Mo. Vn'operaio che noi togliemo.

Fili. Egli hara forse trouato qualcosa, e portatala uia.

Mo. Si e n'hara portato un teschio, o uno stinco d'un morto.

Fili. I so quel ch'io mi dico: non mi hauer per pazzo.

Mo. Voi non ui hauete a fidar di persona, e far da

uoi se pur uoi haueuate tanta paura del mal che Dio ui dia.

Mo. O noi ui stemo sempre un di noi seco.

Fili. E non trouasti nulla, e andasti tanto a fondo?

Mo. Andamo e non trouamo.

Fili. Oime e miei danari son iti uia.

Mo. Hora tra per il mal fresco, & per queste paure, & per questi disagi, Federigo ridette giu del capo, chiama medici da l'acqua da gli imbrogli, e se n'andò quasi amara ualde: Et per che in questa casa non ci era ordine a stare, Manno ci condusse tutti in casa sua, e qui serrò bene, cauatone prima ogni migliornamento, & cosi s'è stata, e si sta uota:

Fili. E uolle Manno che questa cosa restasse sola.

Mo. Chi uoleuate uoi che ci restasse a gli scherzi di quel diauolo?

Fili. E m'ha seruito da amico.

Mo. Voi hauete il torto, perdonatemi, che Manno fatto ogni diligentia.

Fili. E il so, o Dio che rouina.

Mo. Pur dopo una lunga tirata, Federigo si solleuò dal male, ma rimase mezzo spiritaticcio, tanto che e Medici lo consigliorno, che se n'andasse in uilla a pigliar aria, e cosi e u'andò & stauisi, & gli ha giouato, ma non però quanto e l'harebbe fatto un'altro, che non fusse della conditione che lui, i ui prometto prestatemene fede, che a quel giouane è doluto tanto lo spen

dio che e uedeua, che si faceua grande, che e si aggiadaua dentro, e se non ch'io l'ho confortato sempre, a non ci pensare, dicendoli che gli huomini fanno la robba, e non la robba gli huomini, e che ell'era fatta per spenderla a bisogni, pero attendesse a guarire, che guarito egli se la potrebbe racquistare, & cosi lo cauauo di quella fantasia, e sarebbe impazzato, o Dio i non uidi mai un giouane a prezzar piu la robba di lui. Fili. *Egli ha a chi somigliare, ma non soleua pero esser sua usanza.*

Mo. *Be i ui so dire, che e se fatto, poi che seppe d'hauer a fare, egli diuentò piu stretto d'un gallo.*

Fili. *Adunque la casa è uota del tutto? le robbe doue sono?*

Mo. *In casa Mãno, è in uilla q̃lle che sono auãzate.*

Fili. *E la chiaue di questa casa similmente è'n uilla?*

Mo. *M. si, e l'ha Federigo in uilla.*

Fili. *Horsu, to su coteste robbe tu.*

Mo *Doue uolete uoi andare in uilla?*

Fili. *Andrommi a posare in casa Manno, tu intanto andrai a dire a Federigo, com'io son tornato.*

Mo. *Manno sta qui, i son morto. O padrone io non mi ricordauo di diruelo, o e sono stato per farui hauer imagita a diletto Mãno nõ in Firenze, che se n'andò questa state in uilla a S. Casciano cõ la brigata, & non è ancor tornato in Firenze.*

Fili. *Come? o la bottega che faceua?*

Mo. *Guidala il suo nipote. Il meglio che uoi possia*

te fare (sendome) e l'andaruene costi in uilla uo stra, u'è il uostro figliuolo sarete in casa uostra potrete riposarui anco comodo, e non harete a sa per grado a amico, ne a parente, che sapete che oggi di non si puo dar loro tantino di disagio, che fanno cieffo a bel agio uoi potrete pensare di pigliare una casa a pigione.

Fili. *I uo tornarmi iu casa mia, io non ho tanta paura cosi fusse a ordine, come io starei sta sera.*

Mo. *Il temporale ui dara consiglio per hora, potendo adagiateui in casa uostra.*

Fili. *Tu hai ben detto.*

Mo. *Si fussi in uoi, io me n'andrei piu sconosciuto, che fusse possibile, nè uorrei far motto per hora a persona, accio che qualcuno non dicesse, per che non se ne ua egli in casa sua, qui in Firenze? che io non uorrei che questa casa si ac quistasse questo nome d'esser piena di spirti, ch'io uorrei non la potendo liberare, poterla dar uia.*

Fili. *Che uenderla? i non la uo uendere, poi che Dio me l'ha saluata, il guarrò ben'io, e poi non cre di tu, che si sappi per Firenze il tutto?*

Mo. *M. No, non si sa nulla perche Manno, e Fede rigo ci hanno usato una diligentia estrema.*

Fili. *Puo essere, ma i non lo credo, pur questo non im porta, se non altro io anderò turato, perche i non uo far motto a persona in questo habito.*

Mo. *Voi siate sauio e prudente.*

Fili. *Horsu andian tu. E tu Moro?*

Mo. I ho che far ancora un pezzo in Firenze, se non ui accade, oime andate uia, ecco brigate.

Fili. I non uo dire a persona chi sia tornato.

SCENA. III.

FEDERIGO, E MORO.

Fe. SI trouo questo furfante.

Mo. No, no, turateui pure. Guarda se costui giugneua a tempo.

Fe. Eccola qua per Dio, Manigoldo, asino.

Mo. Padron noi siam rouinati.

Fe. Se Ipolito.

Mo. Deh lasciate andar hor coteste, che son chiacchiere, uedesti uoi colui, con chi io parlauo adesso.

Fe. Io uidi il mal'an, che Dio ti dia.

Mo. Quello è nostro padre, che è tornato

Fe. Come mio padre che è tornato?

Mo. Quello è desso, e ui so dire che se ui uedeua, che uoi mi assettauate bene.

Fili. Che bagattelle uuo tu?

Mo. Egli è per Dio, si a fe, e non è tempo da far le marauiglie, ma l'uscio di casa s'apre, ueni te qua in chiesa, che nessuno ci impedisca.

Fe. Tu m'hai morto.

SCENA IIII.

TESSA SERVA SOLA.

HORSV io ne cercherò. O ſia poi con tanto dire, i ſo conto, che ſi debbe hauere a ir con dio ſta ſera e non ſi ui de mai piu fratelli, che gl'è almeno da cio, ti ſo dire che e ſarebbe meglio perderlo che ſmar rirlo; E meglio ſarebbe ſtato per lei che ſi fuſſe ito con dio, quando Filippo (dio gli perdoni) andò uia, che ell'harebbe pur qualcoſa, doue ella ha poco o nulla, che quel poco che gli è reſtato, andará uia, che Fazio nol domandaua ſenza cauſa quello che il podere rendeua; I l'ho detto a Manno, eg l'è paruto quaſi che ſe ne ſia fatto beffe, ua a poſta tu queſti ceruelli. un'altra uolta fara egli un caſo, come ſe uendeſſe del ſuo, i ſo che chi ſentiſſe mi terrebbe pazza, e direbbe che i mi deſsi delli impacci del Roſſo, ma e mi increſcie di queſta pouera fanciulla, la quale rimane, ſe queſto poder ſi uende meſchina; & è atta ſe Dio non le manda qualche buona uentura, a inuecchiarſi in caſa, o a maritarſi a qualche rouinato, o a qualche arteficiuzzo che uoglia moglie di gran caſato, per rinnalzarſi, hor ſu laſciami ire a uedere di queſto fantaſtico.

SCENA. V.

MORO, ET FEDERIGO.

Mo. VOI ui ſarete prima di lui che ua adagio, quiui trattenetelo il piu che ſia poſſibile, dite di hauer hauto due uolte male fate, che noi ci ci riſcontrian nel dire, che non ſi auegga dello inganno.

Fe. Tu uuo pur crederti, che egli habbia a credere una coſa che hara mille pruoue in contrario.

Mo. Se uoi mi date ſpazzio duo giorni ſoli, io haro quaranta huomini degni di fede che diranno che uoi hauete ſpeſo 400. ducati in medicarui, & harò da uno ſpetiale un conto, ch'è piu la.

Fe. Tu trouerai poi.

Mo. I trouerò non ue ne dubitate, ſempre fu, e ſempre ſia, che la maggior parte de gli huomini hanno piu caro, di acquiſtar ſi delli amici, che di dire'l uero.

Fe. Be della caſa, come farai tu che la non ſia (uenduta?

Mo. Trouerò Manno, conterogli il caſo, moſtrero come ell'è facil coſa ricoprire il tutto, pur che e dica di ſtarci dentro a pigione.

Fe. O coſti ſta il punto, che non uorra hauendo comprala.

Mo. Gli diro che uoi gli farete cedola di uoſtra mano di ritornarli la caſa ſubito, che'l uecchio

muore, e di pagarli tra tanto la pigione; gli huomini hanno sempre caro (benche e non sieno) d'esser tenuti huomini da bene. Se Manno hauesse saputo che Filippo fusse uiuo, e che douesse cosi tosto tornare, non ui pensate, che egli hauesse compro questa casa, hor che gli è tornato, io penso che gli parrà ben fatto asßicurarsi della compera, e restare amico di Filippo.

Fe. *Si, ma tu gli hai detto, che non ci sta entro persona.*

Mo. *In questi duo di che uoi strattarete il uecchio in uilla farete, che Manno sgombri, o si noi diremo, che ci sia tornato da duoi dì in qua per uedere, se certe beneditioni, che le haueua fatte l'haueuano libera dallo spirito; Et io dirò, che non lo sapeßi, lasciate pur ricoprir a me questa cosa.*

Fe. *Io per me non credo che à lungo andare, e si possa tenere, che il uecchio non risappia ogni cosa.*

Mo. *Se uoi non gnene dite uoi stesso.*

Fe. *No cotesto, non farò io.*

Mo. *Non lo saperà adunque, perche posto che gli fusse detto, che Manno hauesse compro la sua cosa è tornatoui; uoi potrete dire noi demmo fuori questo nome, accio che e non si sapesse ne per che, ne per come; il che essendo*

raffermo da Manno in chi il uecchio ha piu fe de che gl'Vngheri nello Spano, e apresso uscen doseglι di casa, & tornandoui Filippo, che con to uolete uoi che tenga di quel che si dica fuori il popolazzo? Andate uia, che'l uecchio non giu gnesse inanzi a uoi, e fusse guasto il tutto, e se per sorte uoi ue lo uedessi inanzi per la uia, da tela pe tragetti, e non ue li accostate, uoi lo ue drete di discosto. egli ha un feltro rosso, un ca pello tanto, & un galuppo con una ualigia.

Fe. I uo, lasciati riuedere sta sera, ch'i sappi co me passon le cose.

Mo. Io uscirò al serrar della porta, per Dio che se io non haueuo questa cosa con che metter Fede rigo nel pensatoio, io haueuo da lui altro che grida, in modo haueua I polito soffiato nel bos solo; pur questa cosa l'ha concio, che gli é co me un agnellino. Horsu a seruirlo bene in que sta, la prima cosa i uoglio ire alla uolta di Manno, doue lo trouerò in casa? nó, che gli è buon otta; e fia in mercato, costui ci debb'es sere stato mandato da poco in qua, e come e ua guardando a torno.

SCENA. VI.

TRAVESTITO ALLALE VANTINA SOLO.

DVE cose sono infra le altre che ci possano far fare ogni cosa, l'amicitia, è l'una, e'l danaio e l'altra, queste due cose m'hanno fatto oggi diuentare di pog gi bonzese Greco. Bindo ormani ch'è un di quelli amici che mi posson comandare, per non so che suo effetto m'ha fatto trauestire in questo habito, & datomi qui due lettere, & uuole che io dica di uenir d'Andrinopoli, & arrecar queste da un Filippo Rauignani, che secondo che e dice non è al mondo, & chi dia queste lettere a uno, che dice, che sta su questa cantonata, o come diauolo ha egli nome? uedi che me lo sono scordato, hor lo truouo, Benede, no tante io non me ne ricordo, ma gli importa poco il nome, è scritto su una di queste lettere, e se bene i non so leggere, il primo che ci passa che sappia, leggendomela, me lo ricorderà, basta che io nõ mi dimentichi Filippo Rauignani. Andrinopoli non dimentichi, che io ui stetti gia piu di duoi anni con Bindo, e'l caso era che tre mila ducati che io ho detto di hauere arrecati per maritare una figliuola di questo Filippo fusi-

no in mano mia in fatto, come i gli ho hauere in bocca in parole, che e sarebbe ageuol cosa, che Andrinopoli mi riuedeßi, & farei come di ceua uno mio amico. Egli e meglio perdere uno amico, che un bel tratto.

SCENA VII.

MAGNANO, FILIPPO, TRAVESTITO.

Ma. *ADu*

Fili. *Qui dico, e non sarebbe ben di me s'io non mi chiarißi, i uo ueder se questi spiriti m'hanno a manicare.*

Tr. *O ecco di qua uno, che mi leggera le lettere.*

Fili. *Questo è l'uscio: apri, guarda ch'io credo che ui sia la stanghetta:*

Ma. *I non ghe uoio aurir mo.*

Fili. *Perche causa?*

Ma. *E che haui a far uu de questa casa.*

Fili. *E mia.*

Ma. *Non è uostra no, el ghe sta un giouan tan mala persona, chi non mi uoio impazar sege*

Fili. *Egli e mio figliuolo*

Ma. *No e uostro fiolo no, no.*

Fili. *Mai si, e uien qua, aprilo dico.*

Ma. *Che te par esser a baccan an, al corpo della uergene Madalena, che mi uien uoia de darti un*

ganascion da far scucciar i denti, non odi ch'io non ghe uoio aurire.

Tr. *Ghe so, affrontolo io ancora?*

Fili. *O asino mangodo, che ti fiachi.*

Tr. *Deh gentil huomo leggetemi a chi ua questa.*

Fili. *Deh non mi dar fastidio.*

Tr. *Perdonatemi, ma ell'e cortesia leger una letera*

Fili. *Horsu da qua. Al suo amato figliuolo Federigo di Filippo Rauignani in Firenze; che questo che scriue di figliuolo, al mio figliuolo, sara un frate, ch'ogni cosa s'approprian, come loro.*

Tr. *E questa come dice?*

Tr. *Domino Manno benizii amico charissimo in Firenze, donde uengano.*

Tr *O di discosto d'Andrinopoli.*

Fili *Da chi se lecito e il saperlo.*

Tr. *Dal padre di quel giouane, a chi ua questa.*

Fili. *Come da tuo padre tu erri.*

Tr. *Potrebbe essere, non e questa quella che dice Federigo?*

Fili. *Questa e dessa.*

Tr. *Adunque non erro io.*

Fili. *Che cosa e questa? I son oggi lo Dio de casi strani, Et doue si truou'egli il padre di costui?*

Tr. *In Andrinopoli.* Fili. *E che ui fa?*

Tr. *Quel che ui fanno gli altri mercatanti. fa la robba per poter tornar poi a Firenze a far la conscientia.*

Fili. Dimmi hauesti tu queste lettere da lui in Andrinopoli?

Tr. Da Filippo Rauignani proprio l'hebbi in Andrinopoli.

Fili. Et conoscilo tu?

Tr. Come, che sono stato seco in quella terra quattro anni o poco piu.

Fili. O come puo esser questo, che un'anno fa, e si partidi qui, e andò in Inghilterra.

Tr. E di Inghilterra si parti poi, e andò in Andrinopoli.

Fili. A fe si, che le sono in un paese medesimo.

Tr. O che u'e egli pero da l'uno a l'altro?

Fili. Piu che non e di qui in Inghilterra.

Tr. Se egli andò di qui in Inghilterra e condussevisi, che uoi sapete, egli se poi che uoi non sapete condotto in Andrinopoli, non sapete uoi che il mondo e tondo, & che da un luogo a uno altro la uia e piana tutta, eccetto l'erte e le chine.

Fili. I so che tu debbi essere ubriaco, o si tu non mi uuoi dire il uero d'onde queste lettere uengano.

Tr. Elle uengono da lui, se uoi uolete, & anco se non uolete, dattemi le mie lettere.

Fili. Aspetta io uoglio intenderla bene, perche Filippo è mio amico.

Tr. Et pero indrizzatemi che io gnene faccia buono seruitio.

Fili. Che statura e la sua?

D'huomo

Tr. D'huomo cred'io, che so io, che cosa si uuol dire statura.

Fili. Vo dire se gl'è grande, piccolo, grasso, magro?

Tr. Costui ne uuol saper troppo,

Fili. Che trappola sia questa, tu non rispondi?

Tr. I ero adesso nel altro mondo egli è un grasso.

Fili. Come grasso?

Tr. M. si compresso, con buona pancia.

Fili. Be tu non lo conosci.

Tr. Perche non lo conosch'io?

Fili. Perche gl'è magro, secco al poßibile.

Tr. Arder poß'egli. o paruegli si gran fatto, che in duoi, o tre anni, che debbe essere che uoi non lo uedeste, e sia ingrassato?

Fili. Come duoi o tre anni?

Tr. Sta bene, la mi par quella del come, quando, o perche fate conto s'io lo conosco, & bastiui questa a farui finir tutte le marauiglie: E m'ha dato tremila ducati d'oro, che io gli arrechi qua a questo suo amico, perche e mariti con eßi una figliuola che ci ha grande, paruegli ch'io sia suo amico?

Fili. Come tremila ducati? e chi te gli ha dati?

Tr. O uoi fingete, o uoi siate semplice, non l'udite Filippo Rauignani, padre di questo giouane? e sette.

Fili. Se tu uedeßi questo Filippo, credereſti tu riconoscerlo?

Tr. O i non mi marauiglio, che uoi siate si magro a

quanti impacci uoi ui date de fatti del compagno.

Fili. I *mi do impaccio de mei, che tu sei un tristo, e un ladroncello, a dire d'hauer hauute lettere da uno, che tu non lo uedesti mai, e menti per la gola ribaldo.*

Tr. V*ecchio sapete uo: quel ch'i ui ho da dire, non entriamo ne criminali, che uoi potresti trouare quel che uoi andate cercando, & rendetemi le mie lettere, che per* Dio, *per* Dio.

Fili. I *non te le uo rendere, che'l padre di costui, da chi tu di d'hauerle hauute son'io. Io son* Filippo Raugnani *intendila, & m'hai tolto questi tremila ducati, ch'io haueuo sotterrati.*

Tr. E *andate a parlar la notte di beffana rimbambito.*

Fili. R*imbambito io è, hai tu hauto da me quelle lettere?*

Tr. A *dirui'l uero, io uoglio hauer rispetto a l'etá, & al luogo doue io sono,* I *non ui conosco, non ho hauto da uoi lettere, non ho uostri danari, non ui uidi mai piu, & anco hora non mi curo io di uederui, non siate uoi pero si bella creatura, date qua le mie lettere.*

Fili. I *non te la uo rendere.*

Tr. F*iccateuela dietro, non sono in tempera, da combattere con fantasime.*

Fili. I *me ne uoglio ire a giotto ladroncello.*

Tr. A*ndatenene al le forche.*

Fili. *Vien qua. Si e m'ha pagato di calcagna, po uero a me, che cosa è sta questa? questa fiata certo qualche trappola è tesa a mie tremila du cati; e non ci è pero altri, che Manno, che gli sappia, benche questo hauer cauato nella uolta, mi ha rouinato. Costui dice d'hauerli seco. Se fussino i miei, a che fare arrecarli a Man no? e se e non sono, perche dice egli, ch'io gne ne ho dati?*

SCENA. VIII.

TESSA, SERVA, ET FILIPPO.

IN buona uerità che la Camilla non mi manda a cercar di Federigo mai piu.

Fili. *I uo uedere s'io posso rinuergare questa cosa un po meglio leggendo queste lettere.*

Tes. *I sono stata piu aggirata, che un'arcolaio.*

Fili. *Oime chi ha picchiato l'uscio? una serua, i uo sapere quel, che la ua cercando.*

Tes. *Ogni uno, i non lo so, i non l'ho ueduto.*

Fili. *O la, che uuotu di cotesta casa?*

Tes. *Come che ne uoglio? o la non si uende piu, el-*

le uenduta non ſono ancor xv. di; uoi ui ſiate leuato tardi.

Fili. *Come uenduta? e chi l'ha compera?*

Teſ. *Il mio padrone, che ci ſta dentro.*

Fili. *Come dentro? o ſtauegli perſona?*

Teſ. *Che penſate che noi ſian forſe beſtie? o e ſaranno tutti morti, che non riſpondono, e io non trouo la chiaue.*

Fili. *I ſono ſu lo impazzare, & dubito che quel triſto del Moro non m'habbia agirato. Dimmi non ci ſi ſente egli ſpeſſo romore di ſpiriti?*

Teſ. *V' Dio ce ne guardi.*

Fili. *Com'ha nome il tuo padrone?*

Teſ. *Manno benizi.*

Fili. *Oime Manno l'ha compera egli? e da chi?*

Teſ. *Da un garzone de Rauignani, di chi l'era.*

Fili. *Ecci Manno in Firenze, che tu ſappi.*

Teſ. *M. ſi, io lo laſciai ſu in queſta caſa nello ſcrittoio poco fa.*

Fili. *O i ſon chiaro. Quella fanciulla de Rauignani tienla egli piu in caſa?*

Teſ. *La Camilla? M. ſi. o pur trouai queſta chiaue.*

Fili. *I la uorrei uedere, chi ſon'uno che le reco nouelle di ſuo padre.*

Teſ. *O e non e uiuo ſuo padre, Dio il uoleſſe.*

Fili. *Egli è uiuo, e ſano, e io gli ho parlato.*

Teſ. *O uenite ſu: che la pouerina l'hara tanto caro perche la crede che ſia morto.*

Fili. *O caſa mia. Ringratiato ſia Dio.*

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO. V.

SCENA PRIMA.

FEDERIGO, E IPOLITO.

Fe. DEH *lasciatemi* Ipolito *di gratia.*

Ipo. Non *siate meco così strano, ditemi, che ci è di nuouo?*

Fe. I *son rouinato, mio padre è tornato.*

Ipo. *Come tornato uostro padre? adunque non era egli morto?*

Fili. *La cosa sta com'io ui dico.*

Ipo. *Hauetegli uoi fatto motto?*

Fili. *Come uolete uoi, ch'i sia ardito di capitargli inanzi?*

Ipo. *Che cose sciocche dite uoi? siate uoi forse un putto?*

Fili. *Eime uoi pur sapete quel ch'io ho fatto poi che si partì.*

Ipo. *E per andarui con* Dio, *farete uoi forse che'l fatto non sia fatto?*

Fili. *E a questo s'aggiugne che'l* Moro *riscontrandosi in lui, & soprapreso da si fatta nouità, per ricoprir che non sapesse tutti i fatti miei a un tratto, gli dette ad intendere che in casa qui ui non si può habitare, rispetto a certi spiriti, & ch'io mi stauo in uilla, & auiolloquiui, & ra-*

guagliandomi del tutto, me n'andauo ratto, per entrargli inanzi, è giunto alla porta a pinti, io uidi quiui fermo uno, ilquale, per quanto me l'haueua figurato il Moro, conobbi che era un seruidore, che mio padre ha menato seco; & ui stolo solo, me li accosto, & domandandogli doue è il suo padrone, egli mi risponde, e mi misse su la strada dritta, & mi disse aspettami alla porta, & tornò in dietro solo per far una sua facenda; laquale non puo esser altro, che non gli essendo capace questa fauola del Moro, e uorra informarsi da qualche suo amico, & trouera che la casa è uenduta, & che oltre al danno, egli è ancora stata fatta la beffa, si che uedete hor uoi, in che termine io mi truouo.

Ipo *Quanto a me s'io fussi ne piedi suoi, io farei piu conto del secondo che del primo, perche lo hauer uoi speso troppo, è un male che si da a tutti, o alla maggior parte di quei giouani, che non hanno sopracapo chi gli raffreni; ma questo del aggirarlo, è stato proprio un uolerlo menar per il naso, come un buffolo, puree non è seguito di consentimento uostro, e pero ui consiglio a trouar uostro padre, & confessargli da uoi stesso, tutto quello che uoi sapete, che e puo saper da un'altro, & mostrarli che tutto e seguito, per non saperui uoi cosi regolate, & mostrargli, che quel Moro ha fatto, non è stato di uostro consenso; Vostro padre è huomo che ha*

ingegno, & discretione, e ueggendo che al fat to non è riparo, sopporterà in pace, doue che an dandoui uoi con Dio, uoi gli aggiugnerete do-lore a dolore, & cosi uenite a mostrare, che tutto cio che sino a hora è eseguito, sia stato di uostro ordine.

Fili. *Ipolito io ueggo, che uoi dite il uero, e cognosco che il consiglio, che uoi mi date, è ottimo: tutta uolta io son risoluto a non gli ricapitare inãzi.*

Ipo. *Voi non la pigliate pel uerso.*

Fili. *Faccia* Dio. *Io uoglio andare sin qui in casa, per certi danari, che io detti hieri a serbo a mia sorella, e subito partirmi, e andarne alla uol ta di* Bologna, *se io posso la nulla per uoi, fate stima d'hauerui un fratello.*

Ipo. Deh Federigo *di gratia.*

Fili. Perdonateme, *io non uoglio in questo caso con siglio, perche io son risoluto.* A Dio.

Ipo. Egli è *huom ostinato. Ne per questo uo resta-re. Io lo uoglio aspettare, s'io douessi andar con lui insino a* Bologna, *io uo ueder di cauar-gli del capo questo farnetico, e diuin ceruello, se non altro per istracco.*

SCENA. II.

MORO, IPOLITO.

Mo. LA rouina non uuol miseria, partegli che tutti i diauoli ballino a un suono.

Ipo. O ecco questo buomo da bene, Moro?

Mo. Che diauol, o M. Ipolito, perdonatemi.

Ipo. I so che dianzi tu mi seruisti con mio padre.

Mo. Voleuate uoi ch'io dicessi, che rendessi poco, o assai?

Ipo. O tu sei il fine ribaldo, ma lascianla passare. Filippo è tornato e?

Mo. E di che sorte, io penso che egli babbia a correr Firenze al romore. Haresti uoi ueduto Federigo, che m'è stato detto, che e ueniua adesso in qua a corsa.

Ipo. Egli è ito in casa costi a sua sorella, per certi danari, e uuol irsi sta sera con Dio.

Mo. O cotesta è dessa.

Ipo. Io mi son fermo qui, che se io potrò, io non lo uoglio lasciar partire.

Mo. M. Ipolito io ui darei un buon consiglio.

Ipo. Che consiglio è questo?

Mo. Lo star uoi qui a pregarlo, sarà un battere il capo nel muro, per che Federigo fa come il porco ferito, uedette inanzi sempre, uoi non lo suolgerete.

Ipo. I lo credo troppo, e s'io t'ho a dire il uero Federigo mi riesce d'altra qualità, che non soleua; o mi sarei gia promesso di poter far di lui piu a mio modo: Ma dapoi che e si disse, che suo padre era morto, e che egli prese altre pratiche egli ha lasciato (ueggo ben'io) un certo che di intrinseca amicitia, ch'egli haueua meco.

Mo. Il podestà nuouo caccia il uecchio; egli era bene il meglio per lui, non pigliar coteste pratiche, & attenersi alla nostra.

Ipo. I non dico cosi, ogni uno è huomo da bene.

Mo. Se uoi non lo dite, i lo dico io.

Ipo. Faccia a suo modo, io per me quand'io ho uno amico, io l'amo da fratello, & sogli il medesimo sempre, ma torniamo a quel che tu diceui.

Mo. I so che uostro padre è Filippo erano amici.

Ipo. Si grandissimi.

Mo. O uedete che Fazio uostro, truoui il nostro uecchio, & gli conti, come son passate le cose di Federigo, e uegga di rapacificarlo seco.

Ipo. Si, ma se in tanto Federigo ua uia.

Mo. Federigo horamai per ista sera è forzato, o a non partirsi di Firenze, o andare al piu lungo insino costi in uilla, doue gli ha il cauallo, & le sue ualigie, Vo uedere e sono ad esso 23 hore, o meglio, In tanto io uedrò quel, che fara, e terroui ragguagliato.

Ipo. Tu l'hai pensata bene, ma doue potren noi trouare Filippo?

Mo. *Indubitatamente e puo ſtar poco a capitar qui, uedete io ne guardauo, che e mi pareua ſempre uedermelo sboccar da uno di queſti canti adoſſo.*

Ipo. *Non è marauiglia, che ſempre che tu m'hai par lato, lu hai fatto col capo la ciuetta, o tu ſei triſto.*

Mo. *E M. Ipolito poco mi profitta, ma non perdete tempo, ma s'io ui uoleßi, doue ſarete uoi?*

Ipo. *Da uacchereccia, in piazza, o dal Diamante inſino in mercato nuouo e mi trouerai ſempre.*

Mo. *Horſu ſeguite felicemente.*

Ipo. *Moro habbi l'occhio.*

Mo. *E le orecchie, e le gambe harò forſe da irmene inſino a Lucca, o a Siena, ſe la coſa ua come l'ha cominciato. o ecco Bindo, forſe che egli mi ſaprà dar nuoua di Filippo, o io la darò a lui.*

SCENA. III.

BINDO, ET MORO.

Bin. MANNO *per non uoler parere di hauer trouati que tre mila ducati, che Filippo ſotterrò, dianzi per la ſua ſerua mi mandò certe lettere, & mi auisò, che trouato uno, & ueſtutolo alla leuantina, & di-*

cendo di uenir d'Andrinopoli da Filippo.

Mo. O i sento che nomina Filippo

Bin. Et di recare qua a Manno, e al figliuolo di Filippo questi tremila ducati.

Mo. Cacasangue, quelli farebbono per me.

Bin Che Manno haueua disotterrati, & che egli mandaua per la dota di questa sua figliuola.

Mo. Che ragiona egli di dota, e di sua figliuola?

Bin. I trouai il prosa, che gia uenne meco in leuante, detteglile lettere, e mandalo.

Mo. I me li uoglio scoprire. Dio ui cōtēti M. Bindo.

Bin. A Dio Moro, Che si fa?

Mo. Il solito i paueri stentano, e ricchi godano. Hauete uoi ueduto Filippo, o saprestimelo insegnare?

Bin. Qual Filippo?

Mo. Rauignani mio padrone, che e tornato.

Bin. Ah Moro, Moro ell'era pur opera delle tue? sempre tu cerchi far garbuglio, o da qua quelle lettere da.

Mo. Che lettere M. Bindo?

Bin. I diro che tu credi, che la sia una burla? e egli ben uiuo si, non dubitare.

Mo. Chi e uiuo?

Bin. Filippo Rauignani tuo padrone.

Mo. Diauolo che s'io gli ho parlato, che io habbia a dubitare, che sia uiuo.

Bin. E colui, a chi tu hai tolto lettere, e suo mandato.

Mo. I non credetti, che un par uostro uolesse la baia di un poueraccio par mio; egli é uiuo, e sáno buon pro gli faccia io l'ho molto caro, che io non hebbi mai da lui, se non bene. Insegnatemi doue egli è: se uoi uolete, chi lo leuò per cosa che gli importa.

Bin. Egli e in Andrinopoli. Mo. Sta bene.

Bin. Sano e gagliardo, e falla bene.

Mo. O i l'ho charo.

Bin. E ha scritto a Manno, e a Federigo, e a me, & ha mandato tremila ducati per la dota della figliuola, & tu faresti un gran bene (se tu non l'hai date) á dar quelle lettere a Manno, & a Federigo.

Mo. I sto a uedere se uoi dite pur da uero.

Bin. Horsu, su Manno sapera il tutto, ilquale debbe forse essere in casa.

Mo. I mi tengo astuto, e fo quasi professione di agirar, e questa uolta i son fatto piffero di montagna.

SCENA. IIII.

TESSA SERVA, BINDO MORO.

Tes. CHI picchia.

Bin. E' Manno in casa!

Tes. M. si, uolete uoi ch'io gli dica nulla?

Bin. *Che fa egli?*

Tes. *Fa festa al suo Filippo Rauignani, ch'è tornato.*

Mo. *Che gli è costi in casa è? per Dio Federigo ha dato del capo nella rete.*

Bin. *Tu debb'esser pazza, Filippo non è in questo paese.*

Tes. *Andate su in sala, & potrete parlarli, e uederlo.*

Bin. *I uoglio ire a ueder questo miracolo.*

Mo. *M. Bindo, si gl'è ito uia.*

Tes. *O che non ua tu su, se tu lo uoi.*

Mo. *E ua baia la uolpe.*

Tes. *O Moro che tenerezza e stata quella di quel padre, della figliuola, del figliuolo.*

Mo. *Che ha detto il uecchio a Federigo? hall'egli gridato?*

Tes. *Proprio gridato.*

Mo. *O ecco Fazio. Ipolito hara fatto il bisogno, i uoglio ire a raguagliarlo di questo garbuglio.*

Tes. *E i uogl'ir su a uedere il resto di questa festa.*

SCENA. V.

FAZIO, SOLO.

CHE *pazzia è pero questa de giouani: che oltre al rendere a i padri si fatti scambi della fatica, che noi duriam*

per loro, eglino di fatto, come una paglia si attrauersa loro tra piedi, io m'andrò, o io mi uoglio ire con Dio. Questo pazzo di Federigo, hor che suo padre è tornato uuol fuggirsi, acciochè oltre al danno della robba consumata, egli habbia il dolore della perdita del figliolo. Filippo è mio amico, io uoglio ire a uisitarlo, se io lo trouerò pero qua in casa Manno.

SCENA. VI.

FILIPO, FEDERIGO, FAZIO, E BINDO.

SI *andrencene passo passo, che ancor che io sia piu tosto che no stracco, i non uo preterir questa gita della Nuntiata, per gratia della quale io credo esserci ritornato.*

Fe. *A comodo uostro.*

Fili. *O uedete Bindo, io ardisco di dire, che e non sia stato, e forse non sia oggi huomo in questa terra, che si possa agguagliar di bontà, di sapere, di fede, a Manno.*

Faz. *Eccolo, e mi par pur desso.*

Fili. *Et tieni a mente figliuol mio, che di questa qualità uogliano essere gli amici.*

Bin. *In uerità, che io mi turbai assai, quando io intesi, che egli haueua compera questa casa.*

Faz. *Tu sia il ben tornato fratel mio.*

Fili. O Fazio mio, e tu il ben trouato per le mille uolte.

Faz. Quando fusti tu di ritorno?

Fili. A pena credo, ci sia quattr'hore.

Faz. Tu n'hai recata una buona cera, buon pro ti faccia: e puossi dir, che tu sia per noi risuscitato.

Fili. Ringratiato sia Dio, ognun lo dice.

Faz. I so ch'io uidi il tuo figliuolo, e tutto il parentado a uno.

Fili. Be e si son persi, quella acconciatura noi siamo pur ancor qui.

Bin. Si e con mostra di starci parecchi anni, che pare a petto a noi un Garzonotto.

Fili. E uoi hauete pur ancor uoi buona cera.

Bin. I'ho tristi fatti, in quanto a me, non so tu Fazio.

Faz. Che s'ha a fare, e non bisognaua nascerci si a buon'hora. E questo Federigo?

F Al piacer uostro Fazio.

Faz. Il mio Ipolito mi mandaua a pregare per te, tuo padre.

Fe. Gran merce a uoi, e a lui, e non bisogna.

Fili. I gne n'ho detto Fazio, il bene, e'l male che fara, e lo fara per se.

Faz. E sara huomo da bene.

Bin. Fazio da che tu sei qui, deh ascolta una parola qua in casa.

Faz. Della buona uoglia, certo.

Fe. E lo debbe chiamar per conto nostro.

Fili. Ben sai. Hora figliuol mio, che noi siã soli, i nõ

uoglio mancar di dirti quel ch'io ho in petto. Se io uolessi dirti che e non mi dolga la robba, che tu hai mandata male, non me lo credere, per che io m'ero affaticato a guadagnarla, e so con quanti disagi, e con quanti pericoli: ma io ti di ròbene, che mi duol molto piu l'honore, che tu hai stimato si poco, tenendo la uita che tu hai te nuta, E'l poco discorso che tu hai mostro d'hauere; el biasimo che con tanta spesa tu t'hai ac quistato. Duolmi ancora che non solo tu m'hab bi fatto danno, e uergogna: ma che tu habbi pa tito, che uno stiauo uile, un poltron manigoldo, sia cosi ardito che egli aggiri, e beffi un mio pari; & che a guisa d'un Bufolo e mi meni per lo naso, che nel uero, ne a lui far questo, ne a te il patirlo, ne a me l'esser fatto è stato bene: Perche tu sai con quanto amore io t'ho sempre alleuato, che harei creduto, che poi che tu haueui fatto tanti errori, e che tu sentisti che io ero tornato, che tu fussi ueduto al primo, e det tami la cosa, come la staua; I ho hauuto per peg gio il saperlo da un terzo, che'l male stesso: e non debbe mai un buon figliuolo andar con bugie inanzi a' suo padre. Dorrebbemi ancora sopra tutto cio che i t'ho detto, se tu stessi del conti nuo in queste opere triste: Et se tu non pensassi di correggerti, e di far uita, per lo inanzi da buon cittadino, & huomo da bene par nostro: E quando tu non uogli essere a me buon figliuo

lo, tu

lo, tu uedrai che io ſaro a te buon padre: Et per il contrario, ſe tu farai portamenti, che non ſtien bene, io ſarò forzato a mutar natura, & ancor che contro a me uoglia dimoſtrar ti l'error tuo, che io uoglio eſſer piu toſto ſenza figliuolo, che hauerlo di qualità, che io habbi a arroßir per lui. E per gratia di Dio oltre a quello che tu hai mandato male, che ſai quanto egli è, e oltre a quello che io fui forzato gettare in mare andando in Inghilterra, e oltre a quello, che io darò alla tua ſorella per dota, e ci è reſtato tanto, tra quel che è qui in eſſere, & quello che di corto, piacendo a Dio uerra in dogana, che noi haremo da ſtarci comodamente, ſecondo i pari noſtri. E ricordoti figliuol mio, che le poche facultà ſono di piu profitto a chi le ſa uſar bene, che non ſono, le aſſai a chi le uſa male: & che la mala uita diſpiace non ſolamente a Dio, al quale noi dobbiamo ſopra tutte le coſe cercar di piacere, ma gli huomini che ſono huomini e non beſtie, col uiſo d'huomo.

Fe. *Mio padre i non ui poſſo negare, che come giouane poco conſigliato, e molto uoglioſo, io non habbi fatto inſino ad hora infiniti errori graui e gia ſi me uoli, pur noi ſiamo qui, & perche altrimenti io non poſſo riſtorarli, che col rimutare uita, pero l'opere che io farò per lo auenire, uoglio che ſieno quelle che ui dichino che frutto habbino fatto in me i paſſati accidenti, & le*

parole uostre: ma acciochè le passate colpe sieno del tutto spente, io ui uoglio pregare, che per amor mio, uoi perdoniate al Moro quel, che u'ha fatto contro.

Fili. *I ti uo dire il uero Federigo. Io terrei sciocco uno che riprendesse le spine, & l'ortica, perche le pungono. Ciascuno bisogna, che faccia quel che gli dette la natura. La natura del seruo è di non si pagar mai d'un uero. Et se egli per sorte se ne lascia scappar un di bocca, lo fa o per non se ne a ueder, o per far qualche male, o per paura, e contro a sua uoglia, si che seco io sono il medesimo che io ero prima: se io m'hauessi a crucciare, io mi crucerei teco, che l'hai fatto si ardito: ma sai tu quel che ti interuerrà, se hora egli l'ha attaccata a me, quest'altra uolta non essendo gastigato di questa, e la attaccherà a te, e non ce ne potrai difendere; Quanto a me, io starò con lui di sorte, che se mai piu egli me l'appicca, io gli perdono.*

SCENA. VII.

MANNO, FILIPPO, E FEDERIGO.

Ma. HORSU, *la cosa è acconcia, su Filippo non piu, non piu e sara huomo da bene, egli è tempo d'allegrezza.*

Fili. *Che ha tu fatto?*

Ma. *Da qua la mano. La tua figliuola è moglie d'I polito di Fazio, con quella dota che uorren Fazio, Bindo, e io.*

Fili. *I son contento.*

Ma. *Horsu buon pro ui faccia a tutti a dua. Torna tu Filippo qua in terreno, a toccar la mano a Fazio. Tu Federigo ua fino a bottega di Fazio, che dice che u'è Ippolito, e conducilo qua, che noi l'aspettiamo, andiamne.*

Fili. *Ringratiato sia Dio, e mi par esser fuori d'un grande obligo.*

Ma. *Io te lo credo.*

Fe. *O Dio come in un subito fuor d'ogni mia speranza, è una gran tempesta tornata in una grã bonaccia? Io credo che sarebbe impossibile darlo a credere a chi (come io) non fusse stato in causa. Quando i penso, che dianzi io ero in tanta disperatione, che io non uedeuo, doue io m'andauo: e quando io entrai su in casa, io ero tanto portato dalla furia, che io detti prima di petto in mio padre ch'io lo uedessi. I ho cõpreso il bene che uoglion i padri a figliuoli. I l'haueuo fatto mille mali, e tutti li sapeua, e nondimeno, egli nõ cosi tosto mi uide, che lasciato ogn'uno corrẽdo mi si gettò al collo, bacciãdomi mille uolte, cõ grãdissimo piãto, che mi fu forza cõtrafarlo, e cosi uoless'io, o non feci quello che io harei beffato un'altro, che l'hauesse fatto. Et ha possuto in*

me piu questo suo modo di procedere tanto amo reuole e tanto di cuore, che non harebbono pos suto quante grida, e quante parole minacciose, egli hauesse saputo mai fare, se e fusse ben durato un'anno.

SCENA. VI.

MORO, FEDERIGO, IPOLITO.

Mo. NOI intenderem qualcosa senza fallo

Fe. O ecco Federigo e'l Moro. Voi mi date inanzi a tempo.

Ipo. Che hauete uoi fatto?

Fe. Benissimo duoi grandi acquisti.

Ipo. Mi piace, ma quali sono? e buon pro ui faccia.

Fe. La buona gratia di mio padre, e uoi per parente. Io ueniuo per uoi: che uostro padre, e'l mio mi mandauano a chiamare, che so qui che ui aspettano.

Ipo. Adunque uostro padre è placato?

Fe. Placatissimo, ma andiam la, che uoi udirete il tutto piu per agio.

Ipo. O padrone, e casi miei come stanno?

Fe. Bene, bene. uien pur uia sicuramente.

Mo. Sollecita. Qui ne ua il mio. Spettatori non state a disagio, che essendo horamai uinti quattro

bore, questi uecchi non usciranno piu fuori, e giouani meno che l'uno hara che fare col padre, & l'altro con la moglie. Se la fauola u'è piaciuta, fatene segno.

IL FINE.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D L.